

Rassegna del 30/11/2011

CONFCOMMERCIO

Sole 24 Ore	13 La tracciabilità parte da 6 miliardi	Parente Giovanni - Mobili Marco	1
Sole 24 Ore Sud	11 Nell'edilizia il credit crunch colpisce soprattutto le Pmi	Vastarelli Antonio	3

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	5 Si andrà in pensione più tardi - Più di 40 anni di contributi per la pensione	Bagnoli Roberto	5
Corriere della Sera	8 Primi tagli alla politica Dal 2012 i parlamentari si riducono i vitalizi - Stretta sui vitalizi dei parlamentari	M.Gu.	7
Corriere della Sera	11 Quei dubbi su indennità e posizioni in aziende nella squadra del premier - Maxi-stipendi e posti nei cda I nodi da sciogliere sulla squadra	Rizzo Sergio	9
Corriere della Sera	10 Monti: conflitti d'interessi? C'è trasparenza assoluta	Martirano Dino	11
Corriere della Sera	2 Bruxelles: fiducia nell'Italia La spinta su fmi e Bce	Caizzi Ivo	13
Repubblica	2 Possibile prestito all'Italia mobilitati insieme Fmi e Bce	D'Argenio Alberto	14
Repubblica	3 Intervista a Nouriel Roubini - "Ora siete credibili ma dovete tagliare il debito almeno del 25 per cento"	Occorsio Eugenio	16
Sole 24 Ore	3 Volano i rendimenti dei BTp triennali Spread a quota 495 - BTp a 3 anni, il tasso vola al 7,89%	I.B.	17
Corriere della Sera	29 La corsa dei prezzi (+3,4%) doppia gli stipendi (+1,7%) - Prezzi e salari, divario mai così alto	De Cesare Corinna	20
Sole 24 Ore	27 Produzione in stallo (-0,1%) a novembre	...	22
Repubblica	9 I lavori pubblici. Il decennio perduto delle grandi opere realizzato il 10% del piano-Berlusconi	Mania Roberto	23

EDITORIALI E COMMENTI

Foglio	1 Tutte le mosse del preside	Felli Ernesto - Tria Giovanni	25
Repubblica	1 Allegretto. Calcoliamo il Pil con biglie e figurine - Calcolare il Pil con biglie e figurine	Benni Stefano	28

SETTORI

Sole 24 Ore	38 Fisco e contribuenti. Sui controlli per i condoni la GdF prepara il rush finale - Condoni, la GdF prepara il rush	Mobili Marco	29
Sole 24 Ore	38 Sulla pressione fiscale Italia terza nell'Ocse	...	30

ASSOCIAZIONI

Giorno - Carlino - Nazione	39 Meno balzelli per il turismo	Bocca Bernabò	31
----------------------------	---------------------------------	---------------	----

La tracciabilità parte da 6 miliardi

È la spesa a settembre con moneta elettronica - Resta il nodo commissioni

Pacchetto anti-evasione

Allo studio dell'Esecutivo la riduzione della soglia per l'utilizzo del contante: dagli attuali 2.500 euro a un limite di 500 euro

I COSTI

Confcommercio: abbassare le spese sui pagamenti

Confesercenti: attività virtuose per disincentivare l'uso di moneta

Marco Mobili

Giovanni Parente

La nuova soglia di tracciabilità partirà da un tesoretto di sei miliardi di euro. È la spesa che gli italiani hanno pagato con bancomat e carte di credito a settembre. Da qui bisognerà partire per cambiare le abitudini e soprattutto le diffidenze nell'abbandonare l'utilizzo di moneta tradizionale in nome del contrasto al sommerso e all'evasione fiscale. Nel pacchetto di misure allo studio del Governo c'è infatti l'abbassamento della soglia per i pagamenti in moneta (ora fissata a 2.500 euro): l'ipotesi più accreditata al momento è quella di una riduzione a 500 euro, anche per non mettere automaticamente fuorigioco il taglio più alto di banconote. Per ora gli italiani scelgono la carta per pagare viaggi, alberghi e ristoranti, alimentari, abbigliamento e calzature. Questi quattro settori fanno da soli il 57% del volume della spesa già tracciata (poco più di tre miliardi di euro).

La strada da percorrere è ancora tanta se si pensa che le operazioni procapite con carte di pagamento in Italia sono appena 27 (e nel Mezzogiorno scendono addirittura a 16) contro le 61 dell'Eurozona e le 65 dell'Unione europea. La spinta in avanti che l'abbassamento della soglia potrebbe imprimere dovrà fare i conti soprattutto con i costi della moneta elettronica. Un tasto ribadito con insistenza negli ultimi giorni dalle associazioni di categoria del commercio e degli esercenti. «Chiediamo di non essere gli unici a pagare e per questo è necessario un abbassamento delle commissioni», ha ribadito ieri Luciano Gaiotti, direttore centrale politiche e servizi per il sistema di **Confcommercio**, intervenendo alla trasmissione di Radio 2 Rai «28 minuti». Commissioni che, per quanto riguarda, le carte di credito arrivano anche al 2 per cento. Che significa? Il commerciante o l'esercente cede un "pedaggio" di 2 euro agli intermediari finanziari su un acquisto di 100 euro pagato con moneta elettronica. I picchi più alti (come mostra la grafica a lato) si registrano per fiorai e trattamenti di bellezza, con taxi, biglietti aerei e antiquari a ridosso. Per i bancomat

la percentuale, invece, è più bassa perché l'addebito sul conto corrente del titolare è contestuale e quindi c'è un minor rischio di copertura del credito. Il costo sostenuto da esercenti e commercianti finisce, comunque, in un meccanismo complesso di commissioni che la banca "titolare" del terminale di pagamento (il Pos) versa a chi ha emesso la carta di credito o il bancomat.

La legge di stabilità ha iniziato ad affrontare questo nodo. Dal 1° gennaio, le transazioni con carte di pagamento presso i distributori di carburanti sotto i 100 euro dovranno avvenire senza costi ulteriori per esercenti e consumatori. Le categorie sperano in un'estensione della misura. «Se si vuole davvero disincentivare l'utilizzo del contante - fa notare Mauro Bussoni, vicedirettore generale di Confesercenti - servono attività virtuose in questa direzione». Anche perché l'altra incognita è legata alla necessità di non deprimere l'economia reale. Del resto, la frenata delle vendite si è avvertita già in alcuni settori con, ad esempio, abbigliamento e calzature che hanno fatto registrare un -18,5% a settembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





LA PAROLA CHIAVE

Tracciabilità

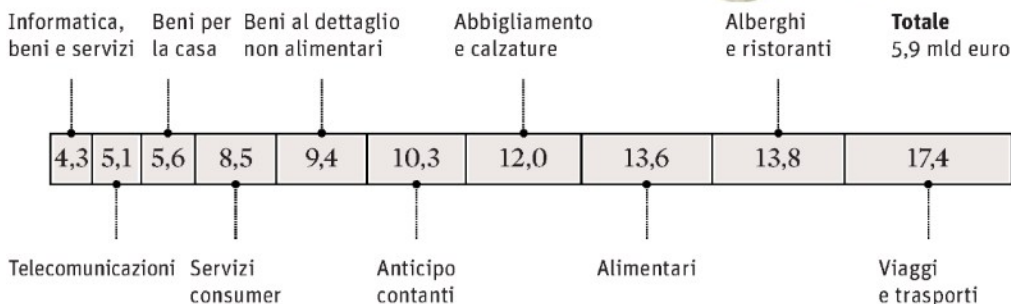
● È la possibilità di ricostruire i flussi di denaro attraverso le "tracce" lasciate dagli strumenti di pagamento impiegati. La soglia per pagare in contanti è stata fissata a 2.500 euro dalla manovra di Ferragosto ma il Governo sta studiando un ulteriore abbassamento del limite a 500 euro per contrastare il sommerso e l'evasione fiscale. Questo comporterebbe un aumento delle transazioni con moneta elettronica (carta di credito o bancomat) o con bonifico e, dunque, un maggiore facilità di risalire ai movimenti effettuati su conto corrente

L'uso della moneta elettronica



LA SPESA CON CARTE DI PAGAMENTO

Dati di settembre, in %



L'ANDAMENTO DELLA SPESA

Variazione %, settembre 2011 su settembre 2010

↑ +2,8	Totale settori
↑ +14,1	Viaggi e trasporti
↑ +14,1	Servizi consumer
↑ +12,4	Informatica, beni e servizi professionali
↑ +7,9	Alberghi e ristoranti
↑ +7,7	Cash advance
↑ +2,5	Telecomunicazioni
↑ +2,5	Alimentari
↓ -1,1	Beni al dettaglio non alimentari
↓ -5,6	Beni per la casa
↓ -18,5	Abbigliamento e calzature

I PAGAMENTI PRO CAPITE CON MEZZI DIVERSI DAL CONTANTE

Dati in %

	Bonifici	Addebiti	Assegni	Carte di pagamento	Totali
Italia	5	14	20	27	66
Media area euro	47	55	13	61	176
Media Ue 27	45	43	11	65	164

LE COMMISSIONI PIÙ ALTE

Dati in %

	Carte di credito	Bankomat
Fiorai	2%	0,9%
Trattamenti di bellezza, spa e resort	2%	0,8%
Taxi	1,95%	1,2%
Biglietti aerei	1,95%	0,8%
Antiquari	1,9%	0,8%

Nota: il dato Italia è riferito al 2010, gli altri al 2009

Fonte: elaborazioni su dati Bankitalia, Bce e operatori commerciali

Banche e imprese. Rilevazioni Bankitalia riferite ai primi due trimestri dell'anno

Nell'edilizia il credit crunch colpisce soprattutto le Pmi

I prestiti calano dello 0,2% rispetto allo stesso periodo del 2010

NAPOLI

Antonio Vastarelli

■ È il piccolo imprenditore edile il prototipo del soggetto più "odiato" dalle banche che operano in Campania, se si analizza il flusso dei prestiti degli istituti di credito, che potrebbe subire una nuova stretta nei prossimi mesi, dopo un 2010 e un inizio 2011 che avevano visto un costante aumento del credito erogato, seppur incapace di colmare il crollo registrato nel 2009.

In molti casi, a rischiare il naufragio sono aziende sane o famiglie solide che attraversano un momento di difficoltà a causa, ad esempio, di ritardati pagamenti che spesso coinvolgono amministrazioni pubbliche. Tra giugno 2010 e il corrispondente mese del 2011, il tasso di crescita dei prestiti concessi dalle banche a clientela residente in Campania è calato dal 4% al 3,4%. La decelerazione, imputabile soprattutto alla componente dei prestiti alle famiglie, è proseguita nei mesi estivi, vede per le aziende ritmi di crescita pressoché costanti ma con dinamiche molto differenziate sia per dimensione che per settori di attività. Se, infatti, i finanziamenti a imprese con più di 20 addetti sono cresciuti del 5%, a esempio, quelli concessi alle imprese più piccole si sono limitati ad un debole +0,7%. Prestiti che sono aumentati del 2,9% verso le imprese manifatturiere, ma calati nel comparto edilizio che fa registrare un -0,2%. I dati arrivano dall'analisi

si congiunturale sulla Campania, relativa ai primi trimestri del 2011, realizzata dalla Banca d'Italia che sottolinea come le turbolenze finanziarie estive, che hanno inciso sul costo e sulla capacità di raccolta di denaro da parte delle banche, potrebbero portare a un sensibile peggioramento delle condizioni di accesso al credito nei prossimi mesi.

Ulteriori nubi che si addensano sulla testa delle famiglie e delle piccole e medie imprese del Mezzogiorno, già gravate da tassi di interesse più alti (6,6% a breve termine, 150 punti base in più rispetto alla media nazionale) e da criteri più restrittivi per l'erogazione dei finanziamenti. In quest'ottica, vanno registrati i dati sul credit scoring (cioè sulle tecniche statistiche utilizzate dalle banche per la misurazione del rischio di credito delle imprese): in pratica, è un computer, con criteri prefissati, a stabilire se un'impresa può avere o no il prestito, senza una valutazione dei suoi progetti e prodotti. Il tasso di diffusione del credit scoring, per quanto riguarda piccole banche e Bcc, nel 2009, varia dal 66% del Nord-Ovest (il dato più basso) all'84,9% del Sud (quello maggiormente elevato) dove è applicato più alle pmi (l'86,6%) che alle grandi imprese (il 78,5%). Nel Mezzogiorno la valutazione quantitativa ha un peso superiore rispetto al resto del Paese, dove c'è invece una maggiore incidenza dell'analisi qualitativa.

Il risultato è che, per un'azienda meridionale, ottenere un prestito è diventato quasi impossibile. Secondo l'Osservatorio Credito di **Confindustria**, tra le imprese del Mezzogiorno che, nel terzo trimestre 2011, hanno richiesto un finanziamento o la rinegoziazione di un fido esistente, solamente il 32% lo ha ottenuto in misura pari alla richiesta, mentre il 48% o non l'ha ottenuto o ha incassato una somma inferiore a quella sperata. Tra le ragioni della stretta creditizia, Bankitalia indica anche l'elevata incidenza, nel Sud, dei prestiti alle imprese con difficoltà di rimborso che, ad esempio, in Campania sono saliti dal 23% del giugno 2007 al 27,6% del giugno 2011, contro una media Italia che passa dal 12,6% al 18,6%. Secondo una ricerca realizzata da Confindustria e Srm, inoltre, le sofferenze bancarie nel Mezzogiorno erano passate dagli 11 miliardi e 604 milioni del dicembre 2008 ai 19 miliardi e 153 milioni dello stesso mese del 2010 (quasi un raddoppio), con un tasso di sofferenza salito dal 5,1% al 7,2% (rispetto al 2,2% e 4,0% del Centro-Nord). Un dato destinato a peggiorare visto che, nell'ultima rilevazione, la Banca d'Italia registra un incremento delle sofferenze, in tutta Italia, del 39,9%: si fa un salto dai 72,9 miliardi di settembre 2010 ai 102 del settembre 2011, oltre la metà dei quali (66,6 miliardi) a carico delle imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Banche e imprese

Diffusione dei modelli di credit scoring per la concessione dei crediti alle imprese (valori percentuali)

	2000	2009 totale	2009 a pmi	2009 alle grandi imprese
Per dimensione (Italia)				
Banche medie e grandi	10,6	99,2	98,7	94,9
Banche piccole in gruppi	6,2	80,1	83,1	72,9
Banche piccole non in gruppi	11,1	61,3	66,4	56,8
Banche di credito cooperativo	11,4	64,6	65,8	54,5
TOTALE	9,9	91,1	88,3	85,7
Per sede (solo banche piccole e Bcc)				
Nord Ovest	4,4	66,0	69,1	61,8
Nord Est	9,3	72,7	71,1	62,1
Centro	6,2	79,3	78,2	71,5
Sud e Isole	16,4	84,9	86,6	78,5
TOTALE	8,0	73,5	74,2	65,9

Importanza del rating nella concessione/pricing/monitoraggio del prestito alle imprese (saldi percentuali) - Solo piccole banche e Bcc

	Concessione	Pricing	Monitoraggio
Nord Ovest	31,6	13,6	38,5
Nord Est	51,3	26,8	61,6
Centro	43,8	32,6	45,7
Sud e Isole	57,0	25,3	38,0
TOTALE	46,2	27,5	48,8

Incidenza % dei prestiti alle imprese con difficoltà di rimborso (confronto Campania-Italia)

	Giugno 2007	Giugno 2010	Giugno 2011
ITALIA	12,6	17,6	18,6
Campania	23,0	25,8	27,6

Fonte: Indagine campionaria Bankitalia

Non basteranno 40 anni di contributi per lasciare il lavoro. Verso una patrimoniale leggera

Si andrà in pensione più tardi

Manovra da 20 miliardi. La Ue: Italia sulla via giusta

Serviranno più di 40 anni di contributi per la pensione. È questa la riforma che sta studiando il governo insieme all'ipotesi di una patrimoniale «soft»: 2 per mille sopra il milione e mezzo di euro. Palazzo Chigi lavora a una manovra da 20 miliardi.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

Più di 40 anni di contributi per la pensione

L'ipotesi di una patrimoniale «soft»: 2 per mille sopra il milione e mezzo di euro

Ho letto che si intende eliminare la rivalutazione delle pensioni. Arriveranno a questo?

Roberto Maroni, Lega Nord

10

miliardi di euro all'anno
il valore della riforma
delle pensioni

0,5%

il calo del Pil italiano
secondo le previsioni
dell'Ocse

ROMA — Dovrebbe valere oltre 10 miliardi di euro all'anno la riforma delle pensioni nella versione «hard» allo studio dei tecnici della Ragioneria e del ministero del Lavoro. Stop al recupero dell'inflazione, revisione delle aliquote per eliminare privilegi, estensione del contributivo, aumento dell'età minima a 62-63 anni, equiparazione donne uomini. Mentre il ministro del Lavoro Elsa Fornero scalda i motori facendo visita prima al capo dello Stato Giorgio Napolitano poi al presidente della Commissione lavoro della Camera Silvano Motta, qualcosa si muove anche sul fronte della patrimoniale.

Si alla patrimoniale soft

Nonostante il no di Silvio Berlusconi, ribadito ancora ieri — «impoverisce la gente» — e le difficoltà per la sua applicazione (ne verrebbero esclusi i grandi patrimoni perlopiù all'estero) il governo avrebbe ottenuto il via libera dal Pdl a una versione soft della patrimoniale (il 2 per mille a patrimoni oltre il milione e mezzo di euro) che servirebbe come condizione necessaria per ottenere il via libera da parte del sindacato e del Pd a fare interventi sulle pensioni e sul

mercato del lavoro.

Quali saranno alla fine le misure prese o annunciate dal governo nel Consiglio dei ministri del 5 dicembre dipenderà dalla cifra finale della manovra che Mario Monti sta negoziando in queste ore a Bruxelles. A seconda di come verranno assorbite e interpretate le ultime stime del Pil per il 2012 (l'Ocse l'altro giorno ha previsto un calo dello 0,5% rispetto a un Def che indicava più 0,6%) la forchetta della finanziaria oscilla tra un minimo di 20 e un massimo di 40 miliardi nel biennio, per arrivare al pareggio di bilancio fissato per il 2013. Un gioco da far tremare i polsi e dal quale dipende l'atteso giudizio sulla prima fase dei tecnocrati al potere. Comunque, di sicuro lunedì prossimo ci sarà l'intervento sulla casa, con la reintroduzione dell'Ici magari sotto forma di Imu, e la rivalutazione degli estimi catastali, e arriverà qualcosa anche sulle pensioni. Un assaggio, tanto per far capire ai mercati che questo governo fa sul serio, per continuare successivamente con un piatto più pesante dopo il confronto con le parti sociali. In discussione ci sono anche nuovi aumenti dell'Iva e le misure per il rilancio della cre-

scita (riduzione del cuneo fiscale).

Stop alla rivalutazione

Ai dieci miliardi di euro del pacchetto pensioni si arriva abbastanza facilmente. Se si considera che, solo per l'Inps, ogni punto di inflazione sullo stock di 200 miliardi di euro vale 2 miliardi e poiché quella attesa nel 2012 è del 3%, il risparmio è di circa 6 miliardi l'anno, ma è probabile che non verranno colpite le rendite più basse. Un 1 miliardo e 200 milioni arrivano dall'aumento delle aliquote contributive dei lavoratori autonomi e dei politici, che attualmente versano appena dall'8 al 20-21% rispetto alla media del 33%. Circa 1,5-2 miliardi provengono dall'anticipo al 2012 dell'aumento da 60 a 65 anni per l'età di uscita delle donne, e oltre 2 miliardi a regime (ma poco nei primi anni) con l'estensione del contributivo pro rata per tutti.

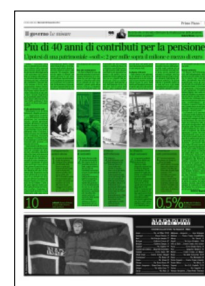
Le donne a 65 anni

Sulle donne si sta ragionando di chiudere il percorso di adeguamento al 2016 o al massimo al 2020 rispetto al timing attuale fissato al 2026. Dalla stretta sull'anzianità arriveranno pochi spiccioli (385 milioni nel 2013 e 973 nel 2014) men-

tre il grosso del risparmio si dovrebbe ricavare dall'aumento della soglia minima dei 40 anni che assorbe circa due terzi delle uscite annuali per anzianità. In soldoni, circa 2,5 miliardi solo per l'Inps e un altro miliardo dall'Inpdap (dipendenti pubblici). In questo schema si potrebbe partire da 41 anni nel 2012 e poi alzare gradualmente la soglia. In pratica significa abolire le pensioni di anzianità nel giro di cinque anni.

Maroni contrario

Il blocco dell'inflazione, cioè dell'adeguamento della pensione al costo della vita (anche in questo caso, come già detto, prevedendo una scala proporzionale verso gli assegni più alti con esclusione delle pensioni base), è la misura più importante e decisamente la più impopolare. Il leghista Roberto Maroni, che è stato mi-



nistro del Welfare, ha commentato di sentirsi «la pelle d'oca». «Ho letto che si intende eliminare la rivalutazione delle pensioni — ha detto Maroni —. Arriveranno a questo? Penso che non ci possa essere un solo parlamentare che possa toccare le pensioni in questo modo».

La Fornero sa di muoversi su un piano molto inclinato. Ieri ha firmato il decreto per la proroga del sostegno al reddito dei lavoratori che non rientrano nel contingente delle 10 mila unità salvaguardate dalla disciplina delle finestre mobili, provvedimento che stava a cuore ai sindacati che hanno apprezzato il gesto. Ma sono contestualmente scesi sul piede di guerra quando hanno capito che la stretta sulle pensioni potrebbe arrivare già dal 5 dicembre. I pensionati della Cgil e della Uil hanno messo in guardia il governo dal procedere a un blocco della rivalutazione per una platea di cittadini che negli ultimi anni si sono già fortemente impoveriti. Il segretario Spi Cgil Carla Cantone suggerisce alla Fornero di «andare a prendere le risorse da chi le ha, da quelle categorie veramente privilegiate come i parlamentari, i manager e i dirigenti». Il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, chiede invece un incontro urgente per «fare chiarezza».

Per evitare un pacchetto totalmente impopolare, si colpirà anche la «casta» dei parlamentari. Sarebbe impossibile spiegare il contrario al resto dei cittadini che verranno colpiti dal primo gennaio.

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'adeguamento uomini-donne

1 Secondo le ipotesi allo studio del governo l'adeguamento dell'età pensionabile delle donne a quella già prevista per gli uomini e per le donne del settore pubblico (65 anni a partire dal 2012) dovrebbe partire l'anno prossimo per chiudersi nel 2016 o al massimo nel 2020. Allo stato attuale l'adeguamento parte nel 2014 per arrivare a 65 anni nel 2026

Le pensioni di anzianità

2 Della riforma delle pensioni dovrebbe fare parte anche il possibile aumento della soglia minima dei 40 anni di contributi necessari ora per la pensione di anzianità indipendentemente dall'età anagrafica. Tra le ipotesi allo studio del governo c'è un innalzamento tra i 41 e i 43 anni di contributi per uscire dal lavoro a qualsiasi età. Sarebbe allo studio anche un aumento delle quote età contributi (adesso a 96 per i dipendenti con un minimo di 60 anni)

Il blocco dell'inflazione

3 Il blocco dell'inflazione, cioè dell'adeguamento della pensione al costo della vita (anche in questo caso, come già detto, prevedendo una scala proporzionale verso gli assegni più alti con esclusione delle pensioni base) dovrebbe valere 5-6 miliardi di euro. I pensionati della Cgil e della Uil hanno già annunciato di essere contrari al provvedimento: «Non possiamo accettare una misura che colpirebbe in modo indiscriminato i pensionati»

Le aliquote degli autonomi

4 L'esecutivo guidato da Mario Monti sta ipotizzando la riduzione delle disparità esistenti tra le diverse aliquote contributive. Tra le opzioni al vaglio dei tecnici, è probabile un aumento delle aliquote dei lavoratori autonomi, adesso ferme al 20-21% (quella dei lavoratori dipendenti è del 33%). L'aumento sul quale si ragiona è di due punti percentuali (22-23%): l'aggravio dovrebbe portare un'entrata aggiuntiva nel 2012 nelle casse dell'Inps pari a circa 1,2 miliardi di euro

L'incertezza sulla patrimoniale

5 Ancora incertezza invece sul fronte di una possibile patrimoniale. Al centro della discussione tra i partiti c'è l'entità del tetto oltre il quale farla scattare. Il Pd vorrebbe una tassa con un tetto più basso, mentre il Pdl, contrario alla norma, la ipotizza solo in casi estremi. Possibile una versione «soft»: 2 per mille sopra il milione e mezzo di euro



Assegno solo dai 60 anni, «colpiti» oltre 200 deputati

Primi tagli alla politica Dal 2012 i parlamentari si riducono i vitalizi

Anche in Parlamento si passa al contributivo. A dare l'annuncio sono stati i presidenti di Camera e Senato dopo un incontro con il ministro del Welfare: dal primo gennaio 2012 i vitalizi dei parlamentari verranno calcolati con il metodo contributivo.

Un intervento atteso, anche se si è rivelato più deciso del previsto. Gli effetti riguarderanno anche depu-

tati e senatori in carica. Chi attualmente esercita il mandato parlamentare sarà interessato «pro rata» dalle nuove norme. Così come dovrà aspettare i 60 anni per incassare l'assegno, anziché i 50, chi aveva già maturato il diritto dopo aver terminato l'incarico: si tratta di oltre 200 ex parlamentari.

ALLE PAGINE 8 E 9 Guerzoni

Stretta sui vitalizi dei parlamentari

Pensioni con il metodo contributivo dal 2012 e solo dopo i 60 anni per gli ex

8,6%

La quota di indennità versata attualmente dai parlamentari come contributo per i vitalizi

33%

La quota della retribuzione lorda versata per i contributi da un lavoratore dipendente

Il vertice

La decisione dopo un incontro tra Fini, Schifani e il ministro Fornero

ROMA — I primi a «piangere» saranno i parlamentari. Addio pensioni d'oro, dal 1° gennaio 2012 i vitalizi di deputati e senatori saranno calcolati secondo il sistema contributivo, proprio come avviene per la maggior parte dei lavoratori italiani. La mannaia era annunciata, ma si è rivelata più brusca del previsto. Renato Schifani e Gianfranco Fini, seconda e terza carica dello Stato, hanno deciso di fare sul serio e, per dare il «buon esempio» ai cittadini, hanno concordato una «radicale modifica della disciplina in tema di assegni vitalizi».

La stretta arriva al termine di un incontro a Montecitorio tra i presidenti di Senato e Camera e il ministro del Welfare, Elsa Fornero. Alla presenza dei rispettivi colleghi dei Questori si è deciso di procedere entro la fine dell'anno. La prossima mossa sarà un Consiglio di presidenza congiunto che dovrà mettere nero su bianco le nuove norme.

Dal 1° gennaio del pros-

mo anno, dunque, si passa al sistema di calcolo contributivo per tutti i nuovi eletti. Ma anche deputati e senatori in carica vedranno ridursi le pensioni che credevano di aver già maturato. Sì, perché nel comunicato stampa è scritto che chi attualmente esercita il mandato parlamentare sarà interessato «pro rata» dalle nuove norme. E non è finita. Il blitz di Fini e Schifani riguarda anche deputati e senatori cessati dal mandato. Chi con le vecchie regole, dopo più di un'intera legislatura, avrebbe incassato il vitalizio al compimento dei 50 anni, ora dovrà aspettare i 60. E chi abbia versato i contributi per una sola, intera legislatura? Andrà in pensione a 65 anni.

La notizia ha provocato grande agitazione tra i parlamentari. Soprattutto alla Camera, dove il limite di età per essere eletti è di 25 anni. Dai primi calcoli risulta che gli onorevoli destinati a incappare nella tagliola previdenziale

sono oltre duecento. «Effettivamente si tratta di un brusco innalzamento dell'età pensionabile — riconosce il questore Gabriele Albonetti, deputato del Pd —. Ai parlamentari si chiede uno sforzo dovuto, visto che erano in arretrato sui sacrifici». A pagare, se così si può dire, saranno gli ex parlamentari eletti nelle legislature precedenti al 2001: chi aveva ottenuto un seggio nel 1996 era destinato a maturare il vitalizio a 55 anni, mentre per chi era entrato ancora prima ne bastavano 50. Ma ora si cambia. E Schifani rivendica la sua parte di merito per la nuova sforbiciata ai privilegi pensionistici: «Alla vigilia di scelte rigorose che il governo dovrà adottare è assolutamente doveroso che anche i parlamentari facciano la propria parte». Il senatore Benedetto Adragna, questore del Pd, concorda con la linea del rigore: «È la più grande occasione che abbiamo per dare un segnale serio e non possiamo sprecarla,

dobbiamo metterci in linea con le condizioni della società civile». Non teme la rivolta? «Mi auguro di no, quel che abbiamo deciso ricalca la sorte di tutti gli altri lavoratori italiani». Così la pensa anche Anna Finocchiaro, presidente dei senatori del Pd: «È un passo verso l'equità». Ma l'onorevole Antonio Borghe- si, vice capogruppo dell'Idv alla Camera, scuote la testa deluso: «È un interventichio. Bisognava avere più coraggio e intervenire anche sul passato».

M. Gu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Deputati e senatori:
le nuove norme****Dal metodo retributivo al metodo contributivo**

Dal 1° gennaio 2012 i vitalizi di deputati e senatori (le pensioni maturate dai nostri rappresentanti al termine del loro mandato) verranno calcolati con il metodo contributivo, cioè in base ai contributi effettivamente versati (come avviene per la generalità dei lavoratori): è il primo atto del Parlamento contro i costi della politica dall'insediamento del governo Monti. Il sistema opererà per intero per i deputati e i senatori che entreranno in Parlamento dopo tale data e «pro rata» (quanto maturato fino al 31 dicembre 2011 con il vecchio metodo non verrà cioè toccato) per quanti attualmente esercitano il mandato

È un intervento che cerca di equiparare i parlamentari agli altri lavoratori, un passo verso una maggiore equità **Anna Finocchiaro, Pd**

L'età, i contributi e il numero delle legislature

Sempre dal 1° gennaio 2012 per gli ex parlamentari sarà possibile percepire la pensione non prima dei 60 anni di età per chi ha esercitato il mandato per più di un'intera legislatura e non prima dei 65 anni di età per chi invece ha versato i contributi per una sola intera legislatura. La decisione è in linea con l'esigenza di ridurre l'area dei privilegi pur rispettando i diritti acquisiti. Tutte le nuove norme in merito sono state annunciate ieri dai presidenti di Camera e Senato, Gianfranco Fini e Renato Schifani, subito dopo l'incontro avuto con il ministro del Lavoro Elsa Fornero

Le norme sui vitalizi? Demagogia, perché non incidono sul bilancio dello Stato. Ma serve dare un segnale **Giorgio Iannone, Pdl**

Tanto tuonò che piovve! L'indignazione popolare per la casta sta dando finalmente i primi frutti **Carlo Monai, Idv**

Governo e servizio pubblico

Quei dubbi su indennità
e posizioni in aziende
nella squadra del premier

di SERGIO RIZZO

A PAGINA 11

I nodi

La questione dei ruoli ricoperti dagli uomini dell'esecutivo. L'opportunità della pubblicazione online dei redditi

Maxi-stipendi e posti nei cda I nodi da sciogliere sulla squadra

Per legge all'indennità di governo si aggiunge quella di parlamentare

Abbiamo impiegato tempo perché su molti di voi ho esercitato la forza della persuasione: c'è chi ha rinunciato a trattamenti economici e carriera **Mario Monti**

I casi

Milone (Difesa) è nel consiglio dell'Ansaldo
Malaschini ha una pensione vicina a 500 mila euro

Al Tesoro

Il sottosegretario all'Economia Polillo ai vertici di Enel Stocaggi controllata proprio dal Tesoro

ROMA — Prima domanda: Mario Monti ha intenzione di applicare la legge grazie alla quale viene attribuita ai membri di governo non parlamentari una indennità, aggiuntiva rispetto allo stipendio, pari a quella che spetta ai deputati? La norma fu approvata alla fine del 1999 durante il governo di Massimo D'Alema per evitare «disparità» fra ministri: essendo il gabinetto Monti composto esclusivamente da laici (unica eccezione il suo presidente senatore a vita) e non esattamente nullatenenti la conseguenza sarebbe un esborso di altri sei milioni e mezzo di euro.

Seconda domanda: a quando la pubblicazione su internet di redditi, situazioni patrimoniali, e relazioni economiche pregresse di tutti i membri del governo? Monti ha garantito ieri massima trasparenza, assicurando che i componenti dell'esecutivo saranno portatori «di esperienza e non di interessi». Ce lo auguriamo. Ma dopo aver letto la lista dei nuovi arrivati tali quesiti sono ancora più pressanti.

Pare che il diciottesimo ministro, quello della Funzione pubblica, sia nato non per scaramanzia verso il numero 17, quanto piuttosto in seguito a qualche osservazione quirinalizia. Si deve tuttavia osservare come il responsabile Filippo Patroni Griffi, consigliere di Stato e già bracc-

cio destro di ministri quali Sabino Cassese e Franco Bassanini, (nonché Renato Brunetta) sia esponente di spicco della medesima amministrazione che il suo ministero è chiamato a riformare. Non bastasse, è stato anche fino a ieri componente della Civit, la cosiddetta autorità «antifannulloni», per volontà governativa: dello stesso Brunetta.

Presidente di quella struttura, una Commissione «indipendente», com'è scritto nel suo sito, «per la valutazione, la trasparenza e l'integrità» della pubblica amministrazione, è Antonio Martone. Incidentalmente padre del viceministro del Lavoro Michel Martone, al quale ieri il senatore del Pd Pietro Ichino ha riconosciuto pubblicamente la competenza necessaria a fare le riforme, ricordando comunque la polemica da lui innescata un anno fa per il fatto che mentre il genitore veniva designato a capo della Civit, il figlio era consulente del ministro che lo designava.

I rapporti con il Parlamento saranno affidati ad Antonio Malaschini. Chi meglio di lui? Fino a pochi mesi fa era segretario generale di Palazzo Madama, fedelissimo del presidente Renato Schifani. Dopo aver passato il testimone alla sua pupilla Elisabetta Serafin, per la gioia della vicepresidente leghista del Senato Rosy Mauro, si gode ora una pensione sontuo-

sa, non lontana dagli oltre 500 mila euro l'anno che rappresentavano il suo stipendio. Uscito da Palazzo Madama è stato inoltre nominato dal governo Berlusconi consigliere di Stato, con retribuzione adeguata. E ciò, nel suo caso, rende particolarmente interessante la risposta alla prima domanda che abbiamo posto.

Per restare nei pressi del Senato, è quindi d'obbligo sottolineare che il sottosegretario alla Salute Adelfio Elio Cardinale, radiologo palermitano, è il consorte di Annamaria Palma Guarnier, coordinatrice del gabinetto del palermitano presidente Schifani.

Il viceministro dello Sviluppo Mario Ciaccia era amministratore delegato di Banca infrastrutture innovazione e sviluppo, controllata da Intesa San Paolo. Istituto del quale lo stesso ministro dello Sviluppo Corrado Passera era fino a qualche giorno fa il capo indiscusso. e la sua collega



del Lavoro Elsa Fornero vicepresidente del consiglio di sorveglianza.

Il sottosegretario alla Difesa Filippo Milone, considerato fedelissimo dell'ex ministro Ignazio La Russa, è consigliere di amministrazione dell'Ansaldo Sts del gruppo Finmeccanica: il principale fornitore dell'esercito, della marina e dell'aeronautica. Di più, Milone è anche presidente di Quintogest, una società targata Fondiaria Sai che il gruppo di Salvatore Ligresti controlla attraverso la Premafin. Nel cui consiglio d'amministrazione figura Antonino Geronimo La Russa, figlio trentenne del suddetto ex ministro. L'altro sottosegretario alla Difesa Gianluigi Magri è un medico fortemente sponsorizzato dal leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini. È stato senatore: avendo perso il seggio, fu nominato sottosegretario all'Economia. Avendo perso anche quel posto, ecco spalancarsi per lui l'accogliente uscio dell'autorità per le comunicazioni. Da un'altra authority, quella dell'Energia, proviene invece il sottosegretario all'Ambiente Tullio Fanelli.

Per quanto riguarda la nomina a viceministro dell'Economia di Vittorio Grilli ci mettiamo la mano sul fuoco: a Giulio Tremonti non verrà l'orticaria come quando nel 2004 collocarono al suo posto Domenico Siniscalco. La mossa, insieme alla conferma dell'inamovibile e potentissimo capo di gabinetto Vincenzo Fortunato, assicurerà continuità al ministero oggi più sensibile. In ossequio alla trasparenza rivendicata da Monti sarebbe naturalmente auspicabile sapere che ne è stato del contratto che il nuovo viceministro aveva già siglato, a quanto si sa, con una grande banca internazionale a partire dal primo gennaio. E pure come sarà riorganizzato il ministero: visto che Grilli ne è anche il direttore generale. Situazione pressoché identica a quella in cui si trova il nuovo sottosegretario ai Beni culturali, Roberto Cecchi.

Così come confidiamo che mentre scriviamo il neo sottosegretario all'Economia Gianfranco Polillo, economista, ex funzionario parlamentare nonché consigliere della Svimez, avrà già rassegnato le dimissioni dalla presidenza di Enel stoccaggi, società controllata dall'Enel. Quindi, dal Tesoro.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le posizioni

Funzione pubblica

Il neo ministro Patroni Griffi è dipendente del ministero della Amministrazione che dovrebbe riformare

Difesa

Il sottosegretario Filippo Milone è nel cda di Ansaldo Sts, fornitore delle forze armate

Economia

Il sottosegretario Gianfranco Polillo è ai vertici di Enel stoccaggi, controllata dal Tesoro

In squadra

A sinistra Antonio Malaschini, qui a destra Filippo Milone



Monti: conflitti d'interessi? C'è trasparenza assoluta

«Dai membri dell'esecutivo disponibilità generosa»

28

Il numero complessivo
di sottosegretari e
viceministri dell'esecutivo
guidato dal presidente del
Consiglio Mario Monti

Il giuramento

Giurano viceministri
e sottosegretari
Ruperto recita la
formula e poi torna
sedersi facendo il
segno della croce

ROMA — Arrivano alla spicciolata, si consegnano sulla piazza a un funzionario con una lista in mano e vengono risucchiati nel portone di Palazzo Chigi. Poi, nella Sala delle Galere, siedono su sedie trasparenti e quando è il momento scattano in piedi e sussurrano in coro «lo giuro», guardando il presidente del Consiglio che ha l'aria a tratti provata: «Abbiamo impiegato più tempo del previsto perché su molti di voi ho esercitato la forza della persuasione e della convinzione dato che accettando questo incarico c'è chi ha rinunciato a trattamenti economici e a progressione di carriera».

Eccola la nuova squadra «snella e forte» del professor Mario Monti che è stata convocata in tutta fretta nella notte. Tanto che 4 seggiole (quelle di Staffan De Mistura, di Vieri Ceriani, di Franco Braga e di Massimo Vari) rimangono vuote. Molti dei nuovi sottosegretari giocano in casa: in prima fila ci sono l'ex parlamentare del Pd Giampaolo D'Andrea, il prefetto Carlo De Stefano, il procuratore di Roma Giovanni Ferrara, l'ex segretario generale di Palazzo Chigi Carlo Malinconico poi passato alla guida della Fieg, l'ex segretario generale del Senato Antonio Malaschini, l'ex portavoce del Quirinale Paolo Peluffo. Quando vanno a firmare davanti a Monti si vede che sono abituati al rituale del palazzo anche nel saluto dei ministri presenti: Passera, Severino,

Giarda e Moavero. Il premier però li pizzica con una battuta: «Prima la firma e poi la stretta di mano...».

In seconda fila, elegantissimo, il viceministro Vittorio Grilli (segretario generale del Tesoro) non concede una parola al vicino di posto, Filippo Milone (stretto collaboratore dell'ex ministro La Russa), ma poi viene ripagato da Monti che gli riserva una vigorosa stretta di mano e la comunicazione pubblica del suo inserimento permanente nel consiglio dei Ministri. Mario Ciacia, ex dirigente di Banca Intesa, di mani ne stringe molte anche quelle del sottosegretario Antonio Catricalà e del ministro Corrado Passera. I novizi, invece, sono impacciati: il giovane Saverio Ruperto, figlio di un ex presidente della Consulta, firma, guarda in alto e tornando al suo posto si fa velocemente il segno della croce. Si ritirano velocemente anche la professoressa Cecilia Guerra e l'architetto Roberto Cecchi.

Il discorso di Monti è comunque asciutto e punta al sodo visti i curricula dei presenti: «Attenti a parlare di conflitto di interessi, saremo di un'assoluta trasparenza. Chi nella società civile ha avuto delle competenze e ha scelto di entrare nel governo non lo ha fatto per trascinare qui le esperienze passate; semmai va apprezzata la disponibilità generosa». Inoltre il presidente ci tiene a sgomberare il cam-

po anche dalle polemiche sollevate da alcuni parlamentari del Pdl guidati da Maurizio Gasparri contro la nomina di Giampaolo D'Andrea del Pd: «Per i sottosegretari ai rapporti con il Parlamento ho offerto alle forze politiche di scegliere una personalità di esperienza parlamentare o una di alta valenza tecnica». Bene, ha tirato le somme Monti, «una ha optato per il primo criterio, una per il secondo (il Pdl ha indicato l'ex segretario generale del Senato, ndr) e io rispetto entrambe le decisioni». D'Andrea, che si è messo in viaggio in auto di notte da Potenza, era sottosegretario con il governo Prodi e ora apprezza le parole di Monti: «La polemica è chiusa, anzi non c'è mai stata e lo testimoniano i tanti parlamentari del Pdl che sono venuti a farmi i complimenti».

Prima di congedare la sua squadra — «Il numero dei ministri è calato da 26 a 19 e quello dei sottosegretari da 40 a 28» — Monti ricorda ai presenti il motivo per cui sono stati chiamati al governo: «Se faremo un buon lavoro, aiuteremo l'Italia ad uscire da un momento molto difficile».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA





A Palazzo Chigi Mario Ciaccia giura davanti a Catricalà e Monti. Sul viceministro polemiche per il ruolo rivestito nella Biis (gruppo Intesa)

Bruxelles: fiducia nell'Italia

La spinta su Fmi e Bce

Rehn: ora il piano Monti o rischio Btp. Il governo: misure in linea

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

BRUXELLES — Il presidente dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker ha apprezzato «i recenti progressi» del governo di Mario Monti e ha definito il programma illustrato dal premier italiano «una buona base». Il vicepresidente della Commissione Ue, Olli Rehn, ha invitato ad attuarlo rapidamente per evitare il rischio di «fuga» dai bond italiani.

È questo sostanzialmente il messaggio a Monti nella sua prima volta all'Eurogruppo dei ministri finanziari (in quanto responsabile anche dell'Economia). Il premier ha fatto sapere che «non ci sono sorprese» nel rapporto sull'Italia presentato da Rehn, e che le raccomandazioni (con richieste di «misure aggiuntive») saranno «tenute in conto».

«Mentre l'Italia può superare una breve fase di turbolenza sui mercati, il rischio di gonfiamento della crisi di liquidità può aumentare in assenza di determinate risposte politiche — si legge nel rapporto —. Grazie alla relativamente lunga durata media del debito italiano (oltre 7 anni), un aumento del costo di indebita-

mento ha un impatto limitato nel breve termine. Ma il persistere di alti tassi di interesse aumenta il rischio di fuga dal debito sovrano italiano. Una crisi di liquidità può trasformarsi in crisi di solvibilità». Si teme il contagio agli altri grandi Paesi dell'Eurozona «esposti all'economia italiana». Rehn ha già espresso apprezzamento per la linea di Monti, che prevede il pareggio di bilancio nel 2013 salvo diversi accordi generali in caso di recessione. Anche le riforme strutturali orientate sulla crescita e le misure di equità sociale risultano in linea con le richieste di Bruxelles. Il premier italiano, prima della riunione, ha avuto incontri bilaterali con il presidente dell'Eurogruppo, Jean-Claude Juncker e con il ministro delle Finanze francese Francois Baroin.

I ministri hanno trattato su come aiutare i Paesi in difficoltà. Permangono divisioni sull'aumento del fondo Salva Stati e sul maggiore coinvolgimento della Bce di Mario Draghi, presente alla riunione. I ministri delle Finanze belga e olandese, Didier Reyniers e Jan de Jaeger, hanno sostenuto il ricorso al tramite del Fon-

do monetario di Washington per consentire alla Bce di finanziare i Paesi in difficoltà (senza superare i limiti del suo mandato) e per rafforzare il fondo Salva Stati. Un maggiore intervento di Draghi viene sollecitato anche dal sistema bancario. La Germania condiziona l'appoggio all'Italia e agli altri Paesi in difficoltà con l'introduzione di più stringenti controlli sulle politiche di bilancio nazionali. Intende partire subito usando gli spazi previsti limitatamente ai 17 Paesi dell'Eurozona. Berlino pretende però in prospettiva modifiche dei Trattati con l'introduzione di sanzioni automatiche o perfino l'esclusione dalla zona euro degli Stati con conti pubblici fuori controllo. L'asse franco-tedesco, in caso di opposizioni, procederebbe solo con l'Italia e gli altri Paesi favorevoli attuando una «cooperazione rafforzata». Il via libera alla nuova governance porterebbe aperture tedesche sull'aumento del fondo Salva Stati, sul maggior coinvolgimento anti-crisi della Bce e sulle emissioni di eurobond. L'Eurogruppo ha anche sbloccato la sesta tranche di aiuti alla Grecia.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La crescita
e i mercati**

1,33

dollari per un euro, il cambio ieri sui mercati internazionali

+0,8%

l'aumento, ieri, dell'indice azionario Stoxx Europe 600

+1,6%

la crescita dell'economia di Eurolandia stimata nel 2011 (+0,4% nel 2012)

10,2%

la disoccupazione nei Paesi dell'area Euro a settembre



Possibile prestito all'Italia mobilitati insieme Fmi e Bce

Berlino: per Roma e Madrid servono fondi elevatissimi

**Ma Monti
smentisce: «Non ne
sappiamo nulla,
per noi la questione
non si pone»**

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES — L'allarme lo lancia il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble: nelle prossime settimane Italia e Spagna «avranno bisogno di essere rifinanziate in misura straordinariamente elevata». Un timore che sembra essersi fatto largo tra le cancellerie europee tanto che ieri, per la prima volta, alla riunione dei ministri della divisa unica di Bruxelles (Eurogruppo) è caduto il tabù e si è iniziato a discutere di un coinvolgimento della Banca centrale europea tramite l'Fmi o il Fondo salvastati Ue (Efsf) per salvare l'euro. Non a caso, perché se la profezia di Schäuble si dovesse avverare solo l'Eurotower avrebbe munizioni sufficienti per rispondere a un'impossibilità di rifinanziamento sui mercati di Roma e Madrid: se finiranno come Atene sarà la fine della divisa comune.

Lo scenario tracciato da

Schäuble viene smentito dal governo italiano, e lo stesso Fmi ribadisce che non c'è alcuna trattativa con Italia e Spagna. Ieri Monti ha debuttato all'Eurogruppo nella veste di ministro dell'Economia e dalla sua delegazione si è sottolineato che di prestiti del Fondo monetario internazionale per l'Italia «non ne sappiamo niente, per noi è una questione che non si pone». Eppure come i tedeschi la vedono anche belgi, lussemburghesi e olandesi: proprio il ministro de L'Aja, Jan Kees de Jager, dice che per evitare il crollo di Italia e Spagna serve un intervento dell'Fmi: «Il Fondo salvastati dell'Ue da solo non basterebbe». Gran parte della riunione dell'Eurogruppo si è consumata proprio alla ricerca di un accordo su come far funzionare l'Efsf, la cui potenza di 1000 miliardi tramite una leva finanziaria decisa all'ultimo vertice dei leader sembra ormai un miraggio. O di come coinvolgere la Bce, con la Germania contraria. Una discussione alla quale ha assistito il presidente dell'Eurotower Mario Draghi, invitato a Bruxelles vista la drammaticità della situazione. Draghi all'inizio dei lavori ha scambiato qualche battuta con Monti, così co-

me Schäuble. Il premier ha avuto due vere e proprie bilaterali con il presidente dell'Eurogruppo, Jean Claude Juncker, e con il francese François Baroin.

All'inizio dell'Eurogruppo il commissario Ue agli Affari Economici, Olli Rehn, ha presentato il rapporto sull'Italia anticipato ieri da *Repubblica*. Un giudizio sostanzialmente positivo sul programma di Monti che però non trascura di sollecitare Roma a rispondere rapidamente «alle sfide formidabili» che lo attendono con riforme incisive in grado di recuperare la fiducia dei mercati dopo gli anni di Berlusconi. Appunto quelle che Monti ha illustrato per sommi capi ai colleghi di Eurolandia. Ai quali ha assicurato che terrà conto delle indicazioni contenute nel rapporto di Bruxelles.

Si sono aperti così i dieci giorni più difficili della storia dell'euro. Si prosegue oggi con l'Ecofin e si guarda all'otto e nove dicembre, quando si riuniranno il consiglio della Bce e il vertice dei capi di governo dell'Ue chiamati a dare una risposta definitiva alla crisi. Tempo e soldi per tempo: reggiare non ce ne sono più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le stime Ue sull'Italia

	2011	2012	2013
Crescita Pil	+0,5%	+0,1%	+0,7%
Deficit / Pil	4,0%	2,3%	1,2%
Deficit / Pil depurato dal ciclo economico	2,8%	1,3%	0,4%
Debito / Pil	120,5%	120,5%	118,7%

**Il doppio
circolo
vizioso
della crisi
del debito**

“Ora siete diventati credibili ma dovete tagliare il debito almeno del 25 per cento”

Roubini: sostituire i bond con titoli a 20-30 anni

Fragilità politica

Avanzo primario

Governo competente ma anche fatalmente debole per la fragilità del sostegno politico

La Bce chiede all'Italia un avanzo primario del 5% del Pil, obiettivo per ora molto lontano

L'intervista

EUGENIO OCCORSIO

ROMA — «Il debito pubblico italiano va immediatamente ridotto al 90% del Pil dall'attuale 120%, e per raggiungere l'obiettivo serve una riduzione del 25% dell'ammontare, da quasi 2000 miliardi a 1500». Nouriel Roubini, l'economista della New York University che ha indovinato ogni sviluppo della crisi, e che aveva pronosticato un 2012 in recessione per l'Italia ben prima che lo dicesse l'Ocse, dipinge uno scenario inquietante: «Il taglio del debito è una manovra dura ma il vostro Paese ne ha bisogno per evitare la bancarotta. Non siete all'insolvenza ma rischiate di perdere l'accesso al mercato. Ora avete un governo competente in grado di pilotare una ristrutturazione debitoria ordinata e che segua precisi principi contabili: se tarderete andrà a finire che sarete costretti a un default caotico e dagli esiti imprevedibili». Roubini ha affidato il suo allarme al *Financial Times*: gli abbiamo telefonato perché ci delineasse con precisione i contorni di un provvedimento traumatico ma, a suo dire, non più rimandabile.

Come propone che venga realizzato l'"haircut", secondo la terminologia ormai corrente nell'eurozona?

«Ci sono due strade. Una è la riduzione secca del 25% del valore nominale dei titoli in circolazione. L'altra consiste nella sostituzione dei buoni attuali con altri recanti lo stesso importo ma una più lunga scadenza, diciamo 20-30 anni, e una cedola più bassa. Quanto bassa? Quanto basta a

raggiungere l'equivalente del 25% di haircut. La seconda ipotesi è preferibile soprattutto per banche e assicurazioni che possono tenere i bond fino alla scadenza e non dovrebbero, a differenza della prima opzione, contabilizzare in bilancio vistose perdite: non perché le banche abbiano bisogno di sussidi ma per evitare che si aggravino la stretta creditizia e i danni all'economia reale».

È così sicuro che una misura del genere sia necessaria?

«Con l'attuale debito del 120%, interessi reali vicini al 5% e la crescita a zero, l'Italia ha bisogno di un avanzo primario pari al 5% del Pil (80 miliardi ovvero quattro volte la manovra prospettata ieri, ndr) solo per stabilizzare il debito al livello attuale. Un traguardo imposto dalla Germania e dalla Bce ma lontano, se si pensa che le previsioni sono per una chiusura del 2011 con un avanzo di non più dello 0,5%. C'è di peggio: i tassi sono destinati a salire se le condizioni di mercato peggioreranno com'è probabile, e la crescita prevista è inferiore allo zero: tutto ciò rende la dinamica del debito ancora più insostenibile».

Ma non ci sarebbero vie alternative come la patrimoniale?

«È meglio ristrutturare il debito. Per avere lo stesso effetto, cioè l'abbassamento del rapporto debito/Pil del 25%, avreste bisogno di una tassa mettiamo del 5% che produca un gettito di 450 miliardi, cioè il 30% del Pil. Anche se il pagamento di questa massa di denaro sarebbe distribuito in 10 anni, è un incremento fiscale superiore al 3% del Pil per tutti i dieci anni: abbastanza per abbattere i consumi al punto di trasfor-

mare la recessione in vera e propria depressione. Si potrebbero tassare solo i più ricchi, il 10% delle famiglie che detiene il 50% della ricchezza: ma l'aliquota andrebbe alzata al 10% e il rischio di fuga dei capitali diventa eccessivo. Tutto questo ammesso che la ricchezza privata in Italia sia davvero di 9000 miliardi: secondo me è una stima eccessiva e poi comprende 3000 miliardi investiti in buoni del Tesoro. Quindi anche in questo caso i titoli sarebbero colpiti. Le perplessità sono tante: tra l'altro la ristrutturazione del debito non sarebbe tutta sulle spalle degli italiani perché il 40% è detenuto da stranieri».

Eppure in Italia si è realizzato lo scenario politico da lei auspicato: perché proprio ora lancia quest'allarme?

«Monti è bravissimo e infinitamente più credibile del suo predecessore, e ha con sé una squadra di tecnici competenti e stimati. Purtroppo il governo è fatalmente debole per la fragilità del sostegno politico. E poi Berlusconi è sempre in agguato: se vedrà una convenienza economica, giudiziaria o elettorale, lo farà cadere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



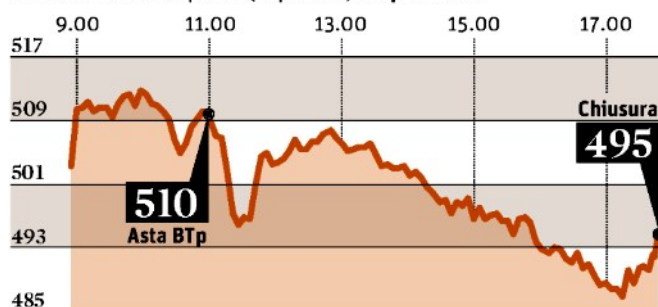
L'asta va in porto ma i tassi sfiorano l'8%

Volano i rendimenti dei BTp triennali

Spread a quota 495

La giornata dello spread

Andamento dello spread (BTp-Bund). In punti base



■ Asta a due facce ieri per i titoli di Stati italiani. Il collocamento di 7,5 miliardi di BTp a tre, cinque e dieci anni è andato a buon fine con una domanda forte soprattutto da parte degli investitori istituzionali. I rendimenti però sono schizzati ai massimi soprattutto per il titolo triennale che ha sfiorato l'8%

tornando così ai livelli del 1996. Lo spread tra BTp e Bund si è raffreddato rispetto a ieri terminando la seduta a quota 495. Ancora positivi i listini europei che puntano su una soluzione alla crisi del debito nell'eurozona. Piazza Affari ha chiuso con un progresso dello 0,34 per cento.

Servizi ► pagine 2 e 3

BTp a 3 anni, il tasso vola al 7,89%

A segno l'asta dei Buoni italiani - Rendimenti record: il decennale superato dal titolo al 2014

La tenuta

Collocati complessivamente bond pubblici per 7,5 miliardi, nella parte alta della forchetta indicata fra 5 e 8 miliardi

LA DOMANDA

In totale richieste per 10,89 miliardi da istituzionali italiani, retail, banche specialist e conti real money stranieri

ROMA

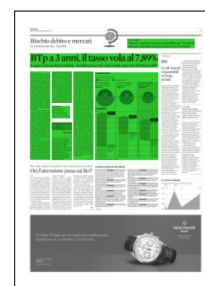
■ Un'asta bifronte, quella dei BTp a 3, 10 e 9 anni collocati ieri. Il suo volto buono ha tranquillizzato i mercati, perché il Tesoro ha rastrellato 7,5 miliardi circa, sulla parte alta della forchetta indicata tra 5 e 8 miliardi. Buona la domanda complessiva per 10,89 miliardi proveniente prevalentemente dagli investitori istituzionali italiani ma, oltre alle banche specialist e qualche risparmiatore italiano in più del solito, anche da sporadici conti real money

stranieri. Nessun allarme, in questo senso. L'Italia, come ha dimostrato dall'inizio della crisi del debito sovrano europeo, continua a tutt'oggi a raccogliere sul mercato dei capitali abbondantemente al di sopra dell'ammontare minimo richiesto.

Il volto perverso dell'asta, però, ha spaventato. Il Tesoro, per collocare titoli a medio-lungo termine, ha dovuto sborsare dal 7,89% sul triennale (appena sotto l'8% negoziato pre-asta sul secondario) al 7,56% sul decennale. Livelli record dalla nascita dell'euro. Rendimenti che, se dovessero essere riproposti nei prossimi mesi, allontanerebbero gli investitori dal rischio-Italia perché minerebbero la sostenibilità dei conti pubblici: colpa di un onere strabordante del ser-

vizio del debito pubblico nel contesto di una recessione. L'allarme qui è scattato.

Che l'asta di ieri fosse temuta dai traders, lo si era capito fin dalla scorsa settimana. Quando lo scorso martedì il Tesoro ha confermato l'arrivo del nuovo BTp a tre anni, con cedola al 6%, sul secondario il rendimento dei BTp in quella durata è schizzato all'insù: la parte triennale della curva infatti è sostenuta solo marginalmente dagli acquisti della Bce, che si concentrano sulla fascia 5-10 anni, mentre resta colpita selvaggiamente da chi disinveste per paura che la crisi di liquidità italiana si trasformi in una crisi di insolvenza con conseguenze disastrose per i 17 Stati membri dell'euro. Con una settimana d'anticipo rispetto all'asta, causa



l'illiquidità (il differenziale tra prezzi di acquisto e di vendita è oramai vertiginoso, anche di 150 punti) alcuni specialist (le banche che si impegnano con il Tesoro ad acquistare in asta) hanno iniziato a fare spazio in portafoglio perché i bilanci bancari - per via delle scadenze di fine anno e dei requisiti di capitale punitivi dell'ultimo stress test Eba - sono ingessatissimi sul rischio-Stato in generale. Sul mercato grigio, pre-asta, il nuovo BTp 15/11/2014 nella mattina di ieri si è portato in area 8 per cento. Una soglia che, nonostante ritenuta sostenibile dalle casse dello Stato per un arco temporale abbastanza lungo, semina letteralmente il panico. L'asta però ha evitato il peggio: il

tasso di assegnazione è stato fissato sotto l'8%, al 7,89%, ma tuttavia quasi il 3% in più rispetto al vecchio BTp luglio 2014 che nell'asta di ottobre era stato collocato al 4,93 per cento. Il passaggio da un vecchio a un nuovo BTp, stando agli addetti ai lavori, può costare di questi tempi 40 centesimi. Il Tesoro ne ha collocati 3,5 miliardi, il massimo della forchetta tra 2,5 e 3,5. La richiesta è stata pari a 5,25 miliardi con un rapporto di copertura di 1,5 volte (contro 1,35 volte di ottobre).

Sulle scadenze più lunghe, il BTp a 10 anni e il BTp settembre 2020 (vita residua di 9 anni, *off-the-run*, non più in corso di emissione) sono stati collocati a rendimenti inferiori al triennale, ri-

spettivamente il 7,56% (+1,5% rispetto all'asta di ottobre) e 7,28% (+1,81% rispetto all'ultimo collocamento risalente a settembre). Questo esito ha confermato che la curva dei rendimenti del rischio-Italia è invertita e che il contagio dal crack della Grecia è arrivato allo stadio più problematico, quello che concentra il rischio-sovrano sulle durate corte dei periferici. «Dimensioni della raccolta, ok. Ordini di acquisto, ok. Il grosso problema sta nel rendimento». Questo in estrema sintesi il giudizio unanime degli operatori sull'asta, che si è inserita nel cono d'ombra dei CTz a 24 mesi venduti lo scorso venerdì al 7,81 per cento.

I. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

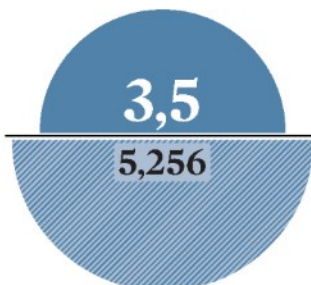
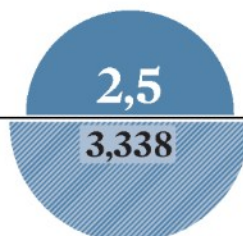
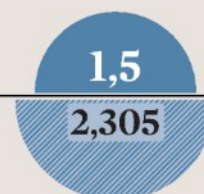
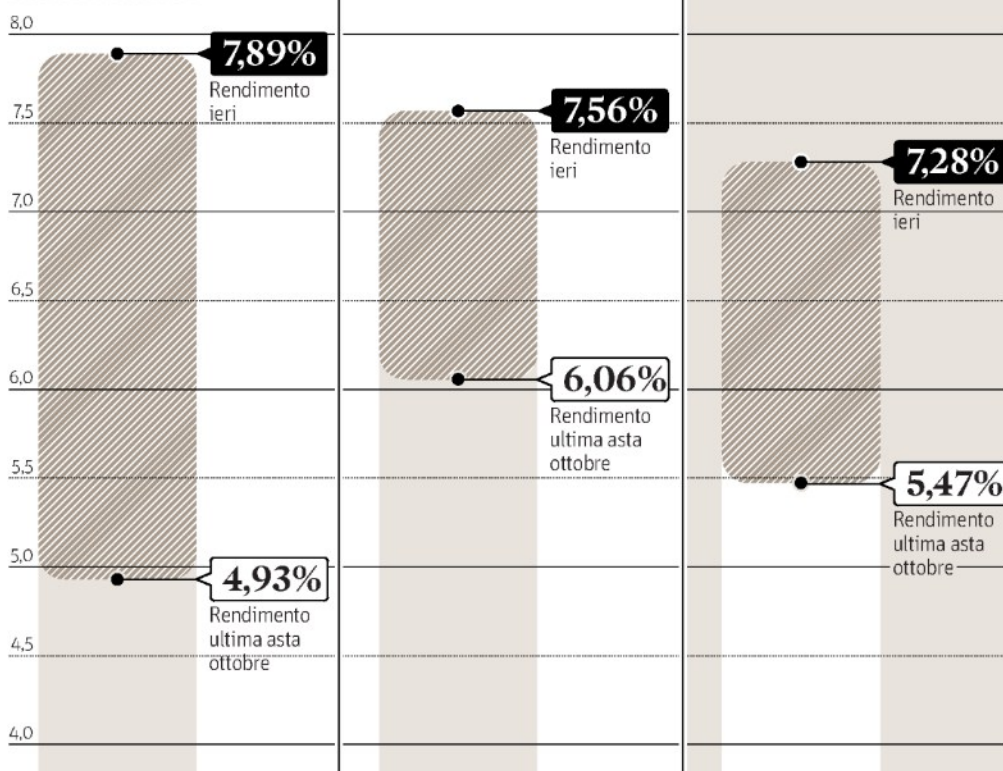


Specialist

● Gli specialisti in titoli di Stato sono operatori che svolgono la funzione di market maker, per cui sono sottoposti ad obblighi sostanzialmente maggiori rispetto agli altri operatori, sia in termini di sottoscrizioni nelle aste dei titoli di Stato sia in termini di negoziazione di volumi sul mercato telematico secondario. Gli specialisti per l'Italia sono venti, di cui tre italiani (Banca Imi, Mps, Unicredit).

Le emissioni di ieri

Valori espressi in miliardi di euro

 Importo collocato Importo richiesto**TITOLO A 3 ANNI**BTp scadenza 15/11/2014
Cedola al 6%**TITOLO A 10 ANNI**BTp scadenza 1/3/2022
Cedola al 5%**BTP OFF THE RUN**Scadenza 1/9/2020
Cedola al 4%**I RENDIMENTI**

Fonte: Elaborazione ilSole24Ore su dati Mef

Il calo del potere d'acquisto

La corsa dei prezzi (+3,4%) doppia gli stipendi (+1,7%)

Si impennano i prezzi e la loro corsa al rialzo doppia quella degli stipendi: il divario non è mai stato così alto. L'inflazione aumenta del 3,4%, le retribuzioni della metà. Scende il potere d'acquisto. Nelle grandi imprese l'occupazione è in calo dello 0,6%. Secondo il Cerved per effetto dei fallimenti dal 2008 a oggi sono stati persi 300 mila posti di lavoro.

Potere d'acquisto Uno scarto di questa ampiezza non si vedeva dal '97. Nelle grandi imprese occupazione in calo dello 0,6%

Prezzi e salari, divario mai così alto

L'inflazione cresce del 3,4%, le retribuzioni salgono della metà (+1,7%)

Posti persi

Secondo il Cerved, per effetto dei fallimenti, dal 2008 ad oggi, sono stati persi 300 mila posti di lavoro

MILANO — Aumentano i prezzi ma non gli stipendi. A certificare con dati e numeri una sensazione alquanto diffusa è l'Istat, con l'ultimo bollettino sulle retribuzioni.

«A ottobre — segnala l'istituto nazionale di statistica — l'indice delle retribuzioni contrattuali orarie registra una variazione nulla rispetto al mese precedente e un incremento dell'1,7% rispetto a ottobre 2010». Ciò significa che la crescita tendenziale degli stipendi è pari alla metà di quella dell'inflazione. Sempre a ottobre infatti, i prezzi sono balzati al 3,4%, spinti dalla bolletta energetica e dall'incremento dell'aliquota Iva. Così, la forbice tra gli aumenti retributivi e l'aumento dei prezzi al consumo si è allargata ancora arrivando a 1,7 punti percentuali, rispetto al precedente record (1,3%). Un divario storico, il più alto dal 1997. Ad aggravare la situazione i 31 contratti di lavoro, di cui 16 appartenenti alla pubblica amministrazione, che coinvolgono cir-

ca 4,3 milioni di dipendenti.

I settori che a ottobre registrano variazioni retributive nulle sono i ministeri, la scuola, le Regioni, le autonomie locali e il servizio sanitario nazionale. Mentre a beneficiare di maggiori incrementi dei salari sono «il comparto militare-difesa (+3,7%), forze dell'ordine (+3,5%), gomma, plastica e lavorazioni minerali non metalliferi e attività dei vigili del fuoco (per entrambi +3,1%)». In positivo anche il saldo dei dipendenti del settore privato, per cui l'aumento retributivo rispetto all'anno precedente è stato dell'1,9%. Bloccati invece i lavoratori della pubblica amministrazione (+0,6%) su cui grava per legge il blocco della contrattazione fino al 2014. «È un dato incollabile — ha commentato ieri il segretario confederale dell'Ugl, Nazzareno Mollicone —. Bisogna intervenire con una detassazione delle retribuzioni, già partire dalla tredicesima».

I consumatori, per bocca del Codacons, attribuiscono la responsabilità del divario salari-prezzi «all'irresponsabile aumento dell'Iva» e sconsigliano l'applicazione di un ulteriore incremento. Giusto piuttosto «riportare l'imposta al 20%» per risanare il deficit senza gravare sui consumi. Federconsumatori prevede «gra-

vi ripercussioni sul potere d'acquisto delle famiglie a reddito fisso», che possono arrivare anche a «408 euro l'anno» (-3,8%/-3,9%).

Non va molto meglio, in termini di occupazione e retribuzioni, per le grandi imprese: sempre secondo l'Istat (che ieri ha pubblicato anche altri indicatori) a settembre l'occupazione ha registrato, rispetto a un anno fa, un calo dello 0,6%. Nelle aziende con più di 500 addetti le retribuzioni lorde per ora lavorata (che includono anche premi, straordinari, mensilità aggiuntive) a settembre sono scese del 2,1%, trascinate in basso dal comparto dei servizi. Male anche sul fronte occupazione: dal 2008 in Italia, secondo uno studio Cerved Group, sono stati persi quasi 300 mila posti di lavoro in aziende fallite. E nel terzo trimestre dell'anno i fallimenti di imprese sono cresciuti del 6,6% rispetto allo stesso periodo 2010. «Questi dati — il commento ieri del segretario confederale della Cgil, Fulvio Fammoni — sono la fotografia di un sistema produttivo in gran parte bloccato e di una occupazione che diminuisce e si impoverisce, in qualità e remunerazione, subendo per prima e direttamente le conseguenze della crisi».

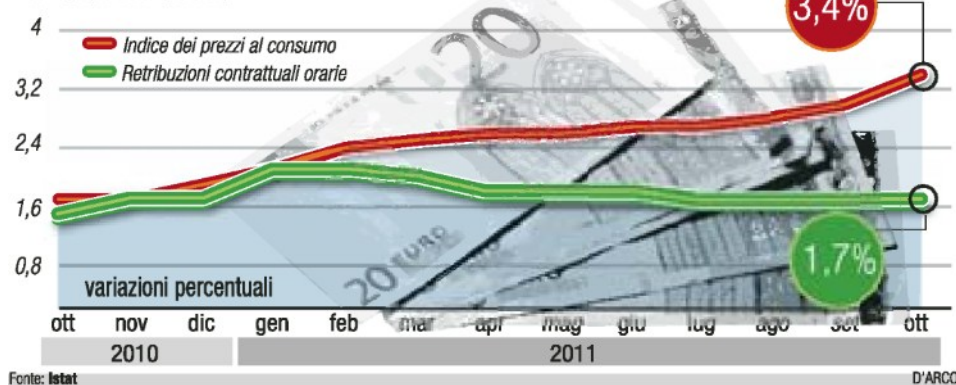
Corinna De Cesare
cdecesare@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il confronto



INDAGINE CSC

Produzione in stallo (-0,1%) a novembre

■ Sostanzialmente stabile a novembre, secondo la consueta indagine rapida del Centro Studi di Confindustria, la produzione industriale, con una riduzione dello 0,1% rispetto ad ottobre, mese in cui a sua volta si era riscontrato un calo dello 0,2% su settembre. Rispetto al minimo, avutosi nel marzo 2009, la produzione è salita del 9,4%, con un divario ancora del 19,1% rispetto al picco dell'aprile del 2008. In flessione anche (-3,4%), la produzione giornaliera sui 12 mesi.

In calo più deciso – secondo l'analisi – gli ordinativi in volume per le imprese che lavorano su commessa: -0,4% rispetto a ottobre, mese nel quale si era invece registrato un lieve aumento (+0,2%) rispetto a settembre.



Viaggio in un settore bloccato da carenza di fondi, burocrazia e localismi

I lavori pubblici

Il decennio perduto delle grandi opere realizzato il 10% del piano-Berlusconi

La spesa per infrastrutture è scesa del 34% in tre anni. L'Ance denuncia siamo ai minimi dagli anni '90

Monti e il neoministro Passera puntano a coinvolgere maggiormente i capitali privati per velocizzare le realizzazioni

Strade, ferrovie, porti, banda larga: i cantieri sono da sempre un caposaldo di tutti i programmi di governo. In realtà si aggrava il ritardo con l'Europa perché i progetti rimangono sulla carta

ROBERTO MANIA

ERA il 18 dicembre del 2000, quando Silvio Berlusconi, allora leader dell'opposizione e con qualche capello in meno rispetto ad oggi, si alzò dalla sua poltroncina di *Porta a Porta* e su una lavagnetta tracciò le linee dell'Italia che voleva.

Corridoi europei, ponti avveniristici, ferrovie super veloci, autostrade american style, mega porti. Un'Italia che correva, inarrestabile. Sulla carta, però. Perché in questo decennio nel quale il Cavaliere è sempre stato a Palazzo Chigi, salvo la biennale parentesi di Romano Prodi, la penisola è rimasta ferma. Come il Pil, e non casualmente. Un paese immobile, mentre gli annunci si sono moltiplicati e più di una volta la posa della prima pietra e il taglio del nastro inaugurale, invece, si sono ripetuti. Le strombazzate grandi opere non si sono viste. Si è realizzato non più del 10% di quanto previsto. Oltre il passante di Mestre davvero c'è ben poco di significativo. Anche il contrastato progetto del Ponte sullo Stretto è rimasto senza risorse finanziarie per decisione del Parlamento. Ci sono ancora 50 chilometri della Salerno-Reggio Calabria da appaltare a parte i ritardi in diversi lotti. Nel 2013 non sarà pronta, nonostante gli annunci di Berlusconi e dell'Anas. Per andare da Napoli a Bari in treno ci si mette ancora quattro ore. Se il Ponte — come pare — non dovesse essere fatto lo Stato dovrà pagare una penale di circa 450 milioni, secondo la Cgil, al general contractor Eurolink (Impregilo) perché il cantiere della variante ferroviaria di Canitello (opera da 300 milioni) è stato aperto. È fermo anche il terzo valico dei Giovi, nella tratta Genova-Milano per il quale è prossima l'assegnazione del primo lotto. Di fatto ci sono i buchi nella montagna. Tutto fermo o lentamente in movimento.

Il nostro gap infrastrutturale, compreso quello digitale, con gli altri più importanti concorrenti europei si è aggravato in maniera impressionante. Da qui deve ripartire il governo tutto tecnico di Mario Monti. Che qualcosa ha

detto nel suo discorso programmatico a Montecitorio: «Dal lato della spesa, un impulso all'attività economica potrà derivare da un aumento del coinvolgimento dei capitali privati nella realizzazione di infrastrutture. Occorre inoltre operare per raggiungere gli obiettivi fissati in sede europea con l'agenda digitale». Project financing, dunque, e contrasto al digital divide. E il neoministro dello Sviluppo, Corrado Passera, ha già fatto sapere che vuole essere giudicato per quanto riuscirà a fare su questo fronte e non per suo passato di banchiere.

Ma intanto i dati di Eurostat, il confronto con l'Europa. In Spagna dal 1970 al 2008 la rete autostradale è cresciuta di 35 volte rispetto alla dotazione iniziale; in Francia di sette; in Germania di due; in Italia solo una volta e mezza. L'alta velocità: nel 1981 eravamo secondi dietro la Francia con 150 chilometri, ora (anno 2010) la Spagna è a 2.056 chilometri, la Francia a 1.896, la Germania a 1.285, noi a 923, davanti al piccolo Belgio che ne ha 209. Nel sistema portuale — certifica l'ultimo Rapporto dell'Ance sulle infrastrutture in Italia — c'è stato un tracollo: nel 2008 i sette principali porti italiani hanno movimentato ben 2,3 milioni di Teu (l'unità di misura del container) in meno rispetto al solo porto di Rotterdam. Abbiamo la metà degli aeroporti medio-piccoli (meno di 500 mila passeggeri l'anno) di quanti ne abbia la Grecia e un terzo rispetto alla Francia, e questo non aiuta il turismo nelle località turistiche. I fiumi non sono sostanzialmente utilizzati per il trasporto merci e le metropolitane di Roma e Milano equivalgono a quelle di città come Lille e Newcastle. Solo la metropolitana di Londra è due volte e mezzo più lunga di tutta la rete italiana. Siamo sotto la media europea anche per le connessioni Internet con la banda larga: il 59% delle famiglie italiane ha un collegamento alla rete e di queste l'83% con la banda larga contro l'87% della media Ue.

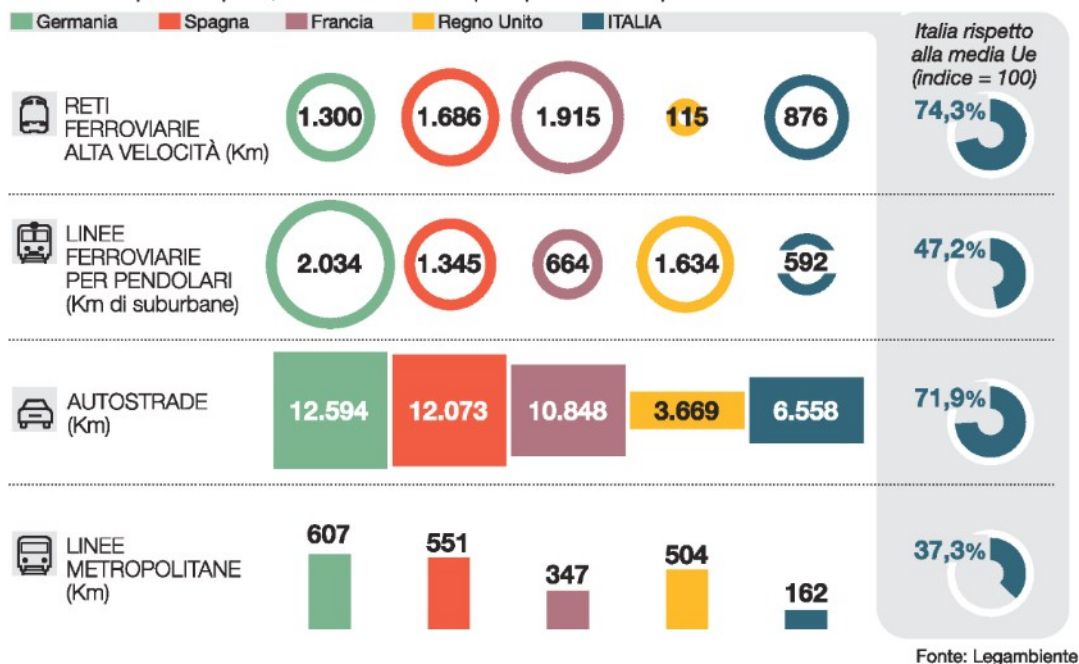
Le cause dei nostri ritardi sono certamente strutturali, nascono da lontano, ma l'ultimo governo ci ha messo del suo con i tagli drastici agli investimenti. «Tremonti ha raggiunto il suo scopo: non spendere», dice Walter Schiavella, segretario generale degli edili della Cgil. È un fatto, non un'opinione. Nel triennio 2009-2011 le risorse per le nuove infrastrutture hanno subito una riduzione — secondo uno studio dell'Ance — del 34% «toccando il livello più basso degli ultimi venti anni». E così siamo diventati anche il paese dei cantieri fermi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Italia in ritardo

Infrastrutture per il trasporto, confronto tra Italia e principali Paesi europei

**IL PROGRAMMA A "PORTA A PORTA"**

Nel 2001 l'ex premier Silvio Berlusconi mostra in tv il suo programma sulle infrastrutture, disegnato su una cartina gigante dell'Italia, opera per opera.

TUTTE LE MOSSE DEL PRESIDE

Pensioni, fisco, pubblica amministrazione. Ecco i dossier e le possibili scelte dei tecnici. A tracciare la strada (stretta) saranno tempo e condizioni macroeconomiche

Il programma di austerità, che per circa 2/3 è costituito da tasse, ha di per sé un impatto recessivo tutt'altro che trascurabile

Lo spostamento di parte della pressione fiscale dai redditi ai consumi con un aumento dell'Iva potrebbe essere la strada

di Ernesto Felli
e Giovanni Tria

La strada per Mario Monti è stretta, molto stretta. Un angusto sentiero di montagna che corre lungo la cresta, tra due precipizi. Forse sarà per questo che la cancelliera tedesca Angela Merkel ha giudicato "impressionanti" gli accorgimenti con i quali Mario Monti intende percorrerlo. Occorre cominciare allora da questo "stato di natura" che condizionerà la politica economica del governo, prima di riflettere sui suoi possibili orientamenti.

L'elemento che rende angusto e pericoloso questo percorso deriva dalla semplice aritmetica del bilancio pubblico e dagli effetti macroeconomici del programma di emergenza che l'Italia si è impegnata a realizzare per ottenere il consolidamento fiscale, e che ora il governo Monti è chiamato a mettere in pratica. La legge di bilancio approvata in occasione del congedo del governo di Silvio Berlusconi prescrive un aggiustamento di quasi 30 miliardi nel 2012, 54 nel 2013 e 60 nel 2014. Ciò dovrebbe bastare a raggiungere un (quasi) pareggio di bilancio nel 2013, e una riduzione del rapporto debito/pil sino a un livello del 113 per cento nel 2014 (dal 121 del 2011). Tuttavia, il deterioramento del ciclo economico e l'aggravamento dell'instabilità finanziaria mettono a rischio questi obiettivi perché inficiano le ipotesi sulle quali erano stati modellati gli aggiustamenti per raggiungerli. Una riduzione della già anemica crescita dell'economia italiana prevista per i prossimi anni e un peggioramento delle condizioni di rifinanziamento del nostro debito richiederebbero ulteriori correzioni per rispettare, nei tempi e nei saldi, il programma di austerità pattuito con le autorità europee. Tale programma di austerità, che per circa 2/3 è costituito da maggiori entrate (tasse), ha di per sé un impatto recessivo tutt'altro che trascurabile in assenza di interventi pro crescita che lo controbilancino. Secondo il recentissimo outlook dell'Ocse, il 2012 sarà un anno di recessione per l'Italia, con una crescita negativa del pil pari a mezzo punto percentuale (contro una previsione di +0,6 per cento incorporata nel programma di austerità); mentre la ripresa prevista per l'anno successivo sarà particolarmente fiacca, +0,5 per cento. In altre parole, secondo queste previsioni tra due anni il nostro prodotto interno si troverà allo stes-

so livello di quest'anno. Il commento dell'Ocse su queste prospettive è istruttivo: "La restrizione fiscale, combinata con il rallentamento della domanda mondiale e la debole competitività, sarà un freno sulla crescita nel breve periodo, ma è necessaria per fare progressi verso la sostenibilità fiscale".

Ma quanto è a sua volta sostenibile la sostenibilità fiscale senza crescita? A risolvere il problema, ossia a stimolare la crescita controbilanciando gli effetti recessivi del programma di austerità, dovrebbero servire ovviamente le ormai famigerate riforme strutturali, che la stessa Ocse si premura di raccomandare al nuovo governo. E allora vediamo quali possono essere queste salvifiche riforme strutturali che il governo Monti dovrebbe realizzare. Tuttavia, è necessaria una premessa importante prima di questo esame.

Le riforme strutturali sono necessarie quanto il consolidamento fiscale e come questo sono state rinviate per troppo tempo. Ma non hanno effetti miracolosi, soprattutto nel breve periodo. Così come il consolidamento fiscale, sono esse stesse a rischio se nel frattempo la governance europea rimane inerte com'è stato sino a qui. In altri termini, lo "stato di natura" nel quale si trova a operare questo nuovo governo pone ostacoli insormontabili se la Banca centrale europea non assume pienamente il compito di mantenere la stabilità finanziaria dell'Euroarea e, allo stesso tempo, se non adotta rapidamente una politica monetaria che fronteggi i rischi di recessione. Da parte loro i governi devono trovare altrettanto rapidamente un accordo sulle politiche di bilancio che renda possibile questo, e permetta di superare in modo accettabile per tutti, a cominciare dalla Germania, le problematiche connesse con l'azzardo morale che l'azione da prestatore di ultima istanza affidata alla Bce comporta. Da questo punto di vista, l'obiettivo più immediato del governo Monti è di mettere in atto tutti gli sforzi possibili per agevolare il raggiungimento di questi cambiamenti.

Questo compito dà il vero senso della missione di questo governo che ieri ha completato la sua composizione dopo una complessa, ma non scandalosa, anzi fisiologica, negoziazione con le forze politiche che rappresentano la sua base parlamentare e quindi il suo fondamento democratico. Esso deve certamente fare i compiti a casa, come con ironia accademica ha dichiarato il nuovo presidente del Consiglio, ma soprattutto deve fare i compiti in classe, cioè in Europa, dove ci sono 17 paesi e non profes-



sori e scolari. La connessione tra i compiti in classe e i compiti a casa è molto stretta come appare chiaro dalla fastidiosa aritmetica dei numeri appena ricordati.

Problema generale: il "credit crunch"

In Europa il primo problema è evitare il "credit crunch" come effetto combinato degli errori di politica monetaria, la mancata garanzia europea sui debiti sovrani in difficoltà, le nuove regole di Basilea sulla patrimonializzazione delle banche, e infine la decisione dell'Eba (European Banking Authority) di obbligare a valutare ai valori di mercato i titoli detenuti dagli istituti di credito. Questa è la situazione che spinge tutta l'Europa, e non solo l'Italia, verso la recessione e possibili default multipli di cui già si parla. Tutti hanno chiaro che un punto di deficit in meno in Italia nel 2013 non cambierebbe nulla nella valutazione dei mercati sul rischio di fallimento, ma è anche vero che il non rispetto dei vincoli di bilancio prefissati può essere percepito come un modo per annacquare le riforme strutturali, aggravando in tal modo la crisi di fiducia. Ma avremmo lo stesso risultato se il governo, nel selezionare i compiti a casa, scambiasse un rinvio o un addolcimento delle riforme necessarie alla crescita con un inasprimento progressivo dei saldi di bilancio come compensazione. Monti ha ben chiaro come questa strada sia senza via d'uscita, se non altro perché è stata la via di Tremonti che egli stesso, come commentatore economico, ha più volte criticato. Quindi il governo tecnico deve come prima cosa confrontarsi con scelte tutte politiche. Gli snodi cruciali risiedono su tre "dossier": la riforma del mercato del lavoro e della previdenza, la riforma fiscale e la riduzione della spesa pubblica, le liberalizzazioni.

Pensioni, più contributi

In tema di pensioni ci saremmo aspettati provvedimenti già pronti ma la situazione non è del tutto chiara, tranne forse per ciò che riguarda il passaggio immediato dal sistema retributivo a quello contributivo per tutti (pro quota, cioè senza effetti retroattivi). Si tratta di un equo completamento di una riforma già in essere. Ma quale sarà la scelta per ciò che riguarda le pensioni di anzianità e l'allungamento dell'età pensionabile? Ieri si è venuto sapere che si starebbe definendo meglio il pacchetto di interventi legati alla previdenza: blocco totale del recupero dell'inflazione per le pensioni per il 2012 (vale 5-6 miliardi) e l'aumento di due punti delle aliquote per i lavoratori autonomi (ora al 20-21 per cento molto inferiore rispetto al 33 per cento dei dipendenti) per fare cassa. Poi aumento dell'età per le pensioni di anzianità anche oltre i 40 anni, un anticipo delle misure previste per portare l'età delle donne a 65 anni (ora prevista al 2026 che invece sarebbe al regime nel 2020). Qualcosa potrebbe mutare per il fatto che la Lega, colpevole di aver bloccato il governo Berlusconi su questo punto simbolico del mutamento di corso, è fuori. Ma forse i veti corporativi sono molto più ampi e possono condizionare anche un governo tecnico. Sarebbe strana un'incertezza su questa questione, soprattutto se accoppiata all'ipotesi ventilata di bloccare l'adeguamento al costo della vita delle pensioni

in corso. Mentre il blocco delle pensioni colpisce veramente i pensionati, gli altri provvedimenti non toccano le pensioni ma implicano di lavorare più a lungo. Nel primo caso si chiedono sacrifici in termini monetari (che sul piano macroeconomico sono recessivi - minori redditi, minori consumi). I provvedimenti che riguardano l'età pensionabile implicano, al contrario, un sacrificio in termini di più lavoro, con un aumento del tasso di occupazione complessivo, quindi un sacrificio di tipo espansivo. Seguendo lo stesso approccio diretto a cercare sacrifici pro-crescita si potrebbe decidere un allungamento delle ore di lavoro. Proposta solo all'apparenza scandalosa, e che non è nelle intenzioni conosciute di questo governo come non lo era del precedente, giacché sarebbe recessivo ridurre il salario reale mentre è espansivo mantenerlo invariato al prezzo di un aumento delle ore di lavoro. Quel che è in discussione è il grado di libertà delle parti di negoziare liberamente a livello aziendale, secondo la proposta, prima inclusa e poi in parte ripudiata sotto le spinte corporative, nella manovra di agosto. Il tema spinoso è quello relativo ai licenziamenti per motivi economici. Il governo tecnico, seppur sottoposto al vaglio politico, dovrebbe dare una risposta chiara e, possibilmente, più ferma di quella maturata nel governo politico che lo ha preceduto.

Fisco, la leva dell'Iva e le aliquote

Ugualmente una scelta impegnativa è attesa sul piano degli interventi fiscali: fare cassa o fare una riforma strutturale pro-crescita? Lo spostamento di parte della pressione fiscale dai redditi ai consumi con un aumento dell'Iva potrebbe essere la strada imboccata dal nuovo governo. Una scelta pro-crescita anche perché essa rappresenta l'unica forma di svalutazione reale nell'ambito di un'unione monetaria.

Il programma di austerità per il consolidamento fiscale, che dovrebbe portare al pareggio di bilancio nel 2013, agisce per circa due terzi dal lato delle entrate. Questo significa un ulteriore pesante inasprimento della pressione fiscale a carico dei redditi personali e in particolare di quelli da lavoro. Viceversa, la riduzione delle uscite, spesa corrente e in conto capitale, è più contenuta. Questo suggerisce che le misure strutturali siano orientate a un riequilibrio di questo mix e, nella misura del possibile, a un indirizzo che favorisca la crescita anziché deprimerla.

Per il riequilibrio strutturale della composizione degli aggiustamenti del bilancio si possono immaginare varie misure. La prima, la più importante, consiste in una riduzione delle aliquote marginali sui redditi personali da lavoro, compensata da un incremento delle imposte indirette che ne neutralizzi (integralmente o parzialmente) gli effetti sul bilancio pubblico. Da alcune stime che abbiamo effettuato, un tax shifting di questo tipo avrebbe effetti positivi non trascurabili sulla crescita, a seconda dell'ampiezza dell'intervento, e comunque non inferiori a un mezzo punto percentuale in più nel tasso medio di crescita del pil.

A queste misure sulle tasse potrebbe inoltre affiancarsi una revisione radicale dei sussidi alle imprese. Se ci limitiamo a

considerare la voce “contributi alla produzione” del conto economico consolidato delle amministrazioni pubbliche, si tratta di circa 20 miliardi, di cui 14 a carico del bilancio pubblico italiano. Di questi 14 miliardi, circa la metà sono erogazioni distribuite a pioggia su quasi tutti i settori produttivi. Almeno questi sette miliardi potrebbero essere tagliati per ridurre la spesa corrente o usati in modo molto più efficiente. Il dossier della riduzione della spesa pubblica è ovviamente complesso. Sino a ora è stato il terreno di scorribande per gli appassionati di tagli lineari e per i cultori dell'austerità a spese dei redditi altrui. Anche se non si deve mai dimenticare che dietro ogni spreco c'è un reddito, la cui eliminazione ha implicazioni politiche oltre che di politica economica.

Pubblica amministrazione e dintorni

Si tratta in gran parte di mettere insieme due riforme: quella della Pubblica amministrazione e quella del bilancio e della contabilità nazionale, soprattutto laddove essa prevede una finora non attuata spending review. La riduzione della spesa pubblica dovrebbe derivare anche dal “fare meno”, cioè dall'uscita della Pubblica amministrazione dalle attività che possono essere lasciate al settore privato. Ma al momento non è dato sapere se questa sarà la linea che verrà adottata dal governo nel poco tempo a disposizione. Anche il programma di dismissioni del patrimonio pubblico non serve solo al bilancio pubblico ma a mettere in moto risorse inutilizzate o che danno scarso rendimento ma richiede tempo.

Da quanto detto sino a qui risulta giustificata, a nostro parere, la contrarietà a tutte le ipotesi circolate in questo periodo sull'introduzione di nuove tasse o la reintroduzione di vecchie imposte a scopo redistributivo. Patrimoniali, Ici e quant'altro scoraggiano la crescita. Se servono per far cassa dovrebbe essere spiegato con chiarezza quale necessaria correzione del già imponente aggiustamento fiscale dovrebbero finanziare. E, soprattutto, perché all'eventuale correzione non si possa far fronte con riduzioni di spesa. La cosiddetta equità del programma di austerità dovrebbe essere ricercata con altri mezzi, in primo luogo attraverso il superamento delle rigidità corporative, il contrasto delle rendite di posizione e, naturalmente, anche con la lotta all'evasione fiscale.

Altro tema caldo è quello delle liberalizzazioni. Quelle delle professioni sono state decise e approvate dal governo Berlusconi in punto di morte, momento topico per le conversioni, ma c'è da implementarle e già si alzano i fuochi di sbarramento tra le corporazioni indignate. Tuttavia, il campo d'azione è molto più ampio e il primo terreno sul quale confrontarsi è quello dei servizi pubblici. Da tempo l'Italia ha bisogno di una rivoluzione liberale, e le rivoluzioni in genere non si fanno per via elettorale. Un governo di tecnici, instaurato per via incruenta e costituzionale, seppur sotto pressione esogena, è un'ottima occasione. Oltretutto è tradizione in Italia che le rivoluzioni siano propiziate dall'esterno.

Allegretto

Calcoliamo il Pil con biglie e figurine

Allegretto

CALCOLARE IL PIL CON BIGLIE E FIGURINE

STEFANO BENNI

C'È UNA domanda a cui i governi della terra, siano essi tecnici, politici o catatonici, devono rispondere se vogliamo avere fiducia nel futuro. La domanda è: qual è l'unità di misura dell'economia? Non esiste scienza, conoscenza o contratto che possa prescindere da un sistema di misura. Nella microeconomia anche la compravendita di una mucca lo pretende.

Io compro seicento chili di mucca, alta un metro e mezzo e che fa trenta litri di latte al giorno. Non vale lo stesso per l'economia globale? Riproponiamo allora il problema: qual è l'unità di misura dell'economia? Le Agenzie di rating? Per carità, sono in contrasto tra loro, hanno intimi contatti con gli speculatori, sanno solo minacciare e declassare, sono le guide Michelin della sfiga delle nazioni. Allora decidiamo che l'unità di misura è il Pil? Neanche. È una cifra difficile da calcolare e soprattutto da prevedere, viene in continuazione toccato e ritoccato. Un'unità di misura non può essere in balia di tutti come un culo su un autobus. Lo spread? No, col suo nome da bomboletta moschicida, nessuno sapeva che esistesse fino all'anno scorso. Come fidarsi di un'unità di misura di cui abbiamo fatto a meno per secoli? Il default? Vedi spread. Prendiamo allora gli indici di borsa. Ma sappiamo bene che essi crollano e rimbalzano sotto la spinta della paura e dell'emozione. Un'unità di misura deve essere precisa, non viscerale. Non posso chiedere: mi dia un litro di latte, ma un litro fiducioso, non un litro preoccupato. Dobbiamo cercare altrove. Le banche? Non sanno neanche farci capire cosa dobbiamo lasciare prima della portagirevole, possono forse spiegarci l'economia mondiale? La moneta? Ma non scherziamo, ogni Paese ne può stampare quanta ne

vuole, neanche i falsari ci credono più. Le riserve auree? Già è rischioso girare per strada con un Rolex d'oro, figuriamoci con le tasche piene di lingotti. Il barile di petrolio, allora? No, basta andare in autostrada per accorgersi che dieci benzinaï hanno dieci prezzi diversi.

Non avendo trovato nessuna soluzione, siamo costretti a inventare nuove unità di misura. Ad esempio l'evasione fiscale. Se un Paese ha una enorme evasione fiscale, allora è un paese dove si guadagna, quindi è ricco. Ma sorge un problema. Se un governo vuole ridurre l'evasione fiscale, significa che vuole impoverire il Paese? Qualcosa non quadra. Proviamo col gelato. Un cono gelato costava dieci lire poi venti poi cinquanta poi cento, poi è salito a due, tre euro, fino a cinque con puffo e pistacchio, con punte di dieci euro seduti al tavolo e settanta a Cortina. Possiamo stabilire un nesso preciso tra costo del gelato, inflazione e redditi. E quindi una buona unità di misura, infatti nei paesi del terzo mondo si mangia poco gelato. Ma appare subito una complicazione: i cinesi, ovvero l'economia più fiorente, non mangiano molto gelato. Basta fare un giro per Pechino guardando i volti dei cinesi guardando i volti dei bambini e appare chiaro che hanno una gran voglia di gelato. Quindi, ahimè, neanche questo dolce alimento può misurare l'economia globale. Potremmo tornare alla nostra infanzia, quando noi bambini giocavamo per strada mentre il piccolo Monti chiuso in casa studiava Keynes. Torniamo alle biglie e alle figurine, da sempre unità di misura di ogni baratto e scambio. Ma come immaginare un governo serio che dichiara: «La Figurina italiana è solida, anche in rapporto alla Biglia tedesca». Ci serve qualcosa d'altro. Un'economia, potremmo dire, è tanto più solida quanto più se ne parla, quindi l'unità di

misura dell'economia è il decibel. Ma le discussioni sull'economia sono, nei bar e nei media, irosamente discordanti, quindi imprecise. Cerchiamo allora una definizione più scientifica: un'economia è tanto più fiorente quanto maggiore è il numero degli economisti necessari per farla funzionare. Se un Paese ha un governo tecnico con quindici economisti bocconiani, è quindici volte più florido di un governo di quindici puttani. Ma sono vocazioni diverse, a volte sovrapposte, comunque difficili da misurare. Dobbiamo scartare anche questa ipotesi. Diciamo allora che l'unità di misura dell'economia di un Paese è la media dei libretti universitari dei laureati alla Bocconi presenti nel governo. In questo caso l'unità di misura italiana sarebbe vicino al ventinove e mezzo. Ma non funziona, c'è anche il Parlamento. Basta uno Scilipoti o un Gasparri, l'unità di misura precipita e con essa l'economia.

Dobbiamo purtroppo prendere atto, alla fine delle nostre considerazioni che non esiste un'unità di misura dell'economia. E ciò che non può essere misurato non esiste, come dicevano gli antichi greci e come dice la Goldman Sachs quando le chiedono dove tiene i soldi.

Anche il governo tecnico quindi non esiste e questi fantasmi ben vestiti che ora reggono la nostre sorti non sono che chimere, miraggi di un riscontro impossibile. Tanto vale andare alle elezioni anticipate. E se fosse questa la soluzione, l'ultima unità di misura? Cioè la data di scadenza di un governo tecnico, come quella scritta con numeri precisi sullo yogurt. No, non illudiamoci. Anche questa misura è nelle mani del mercato e della politica, quindi aleatoria. Ma un nuovo pensiero ci turba. Esiste un'unità di misura della politica, quindi esiste la politica? Ne parleremo alla prossima puntata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco e contribuenti. Sui controlli per i condoni la GdF prepara il rush finale **Pag.38**

Fisco e contribuenti. Nota delle Fiamme gialle per i controlli su chi ha aderito alla sanatoria

Condoni, la Gdf prepara il rush

Sul fronte Iva verifiche dopo linee guida condivise con le Entrate

L'ALTRO VERSANTE

Per avviare i test sulle mancate rateizzazioni occorrono le liste selettive che sono previste dalla manovra

Marco Mobili

ROMA

La caccia ai furbetti del condono è giunta al rush finale. Entro la fine dell'anno, come prevede la manovra di Ferragosto, l'agenzia delle Entrate ed Equitalia dovranno recuperare quanto più possibile dei circa 4,2 miliardi che oggi mancano ancora all'appello. Nel giugno scorso, infatti, la Corte dei conti aveva certificato in oltre quattro miliardi i mancati versamenti delle rate dei condoni del 2003. Non solo. Sul fronte condoni resta ancora tutta da definire la partita più delicata sul recupero dell'Iva imposto dalla sentenza della Corte Ue che ha condannato l'Italia per la rinuncia agli accertamenti Iva attraverso le sanatorie del 2003.

Nel frattempo la Guardia di Finanza, anche lei della partita, fa sapere, con una nota del Comando generale inviata ai reparti territoriali, che anche in caso di segnalazioni anonime sulle sanatorie Iva l'avvio dell'attività ispettiva è rinviato alla definizione delle linee guida operative condivise con l'agenzia delle Entrate. Sulle mancate rateizzazioni il Comando generale attende poi le liste selettive con cui gli uffici finanziari e le Fiamme Gialle, co-

me prevede la manovra di Ferragosto, dovranno sottoporre a controllo entro fine 2012 i soggetti che hanno omesso i pagamenti per tutti i periodi d'imposta successivi al condono e per i quali sono ancora aperti i termini degli accertamenti.

Anche se la manovra correttiva prudenzialmente non attribuisce alcun effetto finanziario alle verifiche sui condoni, resta evidente che recuperare buona parte dei 4,2 miliardi ancora mancanti resta un'assoluta priorità. Lo stesso direttore dell'Agenzia, nei giorni della manovra, aveva comunque manifestato più di un dubbio sulla possibilità di recuperare somme ingenti: «Un miliardo di euro è in procedura concorsuale e 1,5 è riferito a soggetti che hanno una marea di debiti fiscali e contributivi. Praticamente queste somme sono inesigibili perché si tratta di gente fallita o sparita. Oltre un miliardo di euro è invece all'incasso e sarà privilegiato l'accesso bancario».

Più di un dubbio anche sul fronte del recupero Iva. Risulta assai improbabile infatti che, alla luce della sentenza di luglio della Consulta sul raddoppio dei termini di accertamento, le autodenunce da condono o le rettifiche della contabilità operate in funzione della sanatoria costituiscano un elemento tale da far presumere la presenza di un reato tributario in grado di far scattare la denuncia d'ufficio (articolo 331 del Codice di procedura penale) e dunque l'al-

lungamento dei termini di verifica anche fino a 10 anni. A manifestare perplessità è stato lo stesso direttore dell'accertamento Luigi Magistro, che intervenendo alla trasmissione «Report» del 6 novembre aveva parlato di situazione paradossale, affermando che la procedura di accertamento andava avviata ma per un incastro normativo-giurisprudenziale.

Ci sono poi già le prime pronunce delle Commissioni provinciali (Milano, Brindisi, Pesaro e Bari), tutte favorevoli ai contribuenti e particolarmente restrittive sul raddoppio dei termini che non può essere utilizzato in modo strumentale e in mancanza di concreti indizi di reato.

Senza considerare la contraddizione in termini che si è venuta a creare: da una parte si sono prorogati di un anno i termini per l'accertamento degli anni oggetto di condono, e dall'altra si propone il recupero delle rate mancanti; come dire che da un lato l'Erario richiede il pagamento del condono, dall'altro lo utilizza a tutti gli effetti come strumento per la verifica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La classifica. Al 43,4% del Pil

Sulla pressione fiscale Italia terza nell'Ocse

MILANO

■ Per l'Italia le entrate fiscali si sono collocate al 43,4 per cento del Pil nel 2009. Un carico sul prodotto interno lordo che si pone al terzo posto (dopo Danimarca e Svezia) nell'ambito dei paesi Ocse. È quanto indica il rapporto dell'Organizzazione che riporta le statistiche delle entrate fiscali e che vede tra i Paesi monitorati una media del 33,8% (la Francia è al 42,4 e la Germania è al 37,3, si veda la tabella in basso). Tra i 30 Paesi riportati, sono 17 (tra i quali ovviamente l'Italia) quelli che segnano un aumento del peso del prelievo fiscale sul Pil, mentre in 13 casi c'è stata una discesa.

Facendo una comparazione con quanto avveniva prima della crisi, prendendo a riferimento l'anno 2007, in sei Paesi la percentuale del prelievo è calata (nelle stime per il 2010) di più di tre punti percentuali. In Spagna si è passati dal 37,2 al 31,7%, mentre in Islanda c'è stata una discesa dal 40,6 al 36,3 per cento. Tra i Paesi extra-europei le maggiori discese si registrano in Cile, Israele, Nuova Zelanda e Stati Uniti, nei quali il declino si colloca tra i 3 e i 4 punti percentuali. In Italia la pressione fiscale si è attestata a livelli crescenti nonostante la crisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La classifica

Entrate fiscali in percentuale rispetto al Pil (2009)

Danimarca	48,1	Francia	42,4	Regno Unito	34,3
Svezia	46,7	Olanda	38,2	Spagna	30,6
Italia	43,4	Germania	37,3	Grecia	30,0
Belgio	43,2	Estonia	35,9	Svizzera	29,7
Austria	42,7	Rep. Ceca	34,7	Media Ocse	33,8



Bernabò
Bocca *

IL COMMENTO



MENO BALZELLI PER IL TURISMO

CHE IL TURISMO italiano sia un caposaldo del sistema economico nazionale lo dice la storia e lo confermano in modo inequivocabile i risultati e l'andamento che il settore ha fatto segnare in questi ultimi mesi.

Il turismo italiano nel corso di quest'anno ha infatti fatto registrare un lento ma graduale recupero.

Ed a testimoniare sono i dati dell'Osservatorio che **Federalberghi** ha attivato con cadenza mensile da oltre due anni: in pratica dall'avvio di una delle fasi più critiche che l'economia mondiale sta vivendo.

I primi dieci mesi del 2011 (rispetto allo stesso periodo del 2010) hanno fatto segnare un importante +2,6% di presenze. Nel dettaglio gli italiani hanno registrato un +1,3% e gli stranieri un lusinghiero +5,4%.

Altrettanto positivi i dati sul fronte occupazionale. Per i lavoratori, da oltre due anni sotto pressione, nel pre-consuntivo da gennaio ad ottobre abbiamo finalmente registrato la tanto attesa inversione di tendenza, chiudendo con un +0,1% il saldo tra occupati a tempo indeterminato e quelli a tempo determinato.

LA NOSTRA CONVINZIONE, a questo punto, è che il comparto e

l'intero settore vada premiato per l'apporto che reca quotidianamente all'economia nazionale, annullando quei balzelli che come l'imposta di soggiorno rischiano di affossare i bilanci delle imprese e, con essi, quelli dei comuni che vedrebbero inariditi da un inevitabile calo dei flussi turistici i loro introiti fiscali.

Il messaggio che dunque rivolgiamo al neo-eletto Ministro del Turismo, Piero Gnudi, è di una attenzione ampia al settore che deve fruire di meno gabelle e burocrazia e di più promozione e modernizzazione.

PER CUI le tre priorità alle quali riteniamo che il nuovo Esecutivo debba mettere urgentemente mano sono: un immediato impegno per ridare slancio all'immagine turistica dell'Italia nel mondo facendo funzionare l'Enit; il settore ha bisogno sempre più di forme contrattuali flessibili, le uniche in grado di garantire l'occupazione, accrescerla addirittura e qualificare i servizi delle imprese; l'esigenza di disciplinare il fenomeno indiscriminato delle recensioni on line prive di ogni controllo e responsabilità per chi le scrive e l'impossibilità per l'operatore turistico di replicare.

* Presidente **Federalberghi**

